

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 6/2024

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXX

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 29/05/2024. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



Siamo nella terza guerra mondiale (?)

Pagina 5

**Solidarietà a Rubio
Il ruolo dei sionisti
in Italia**

Pagina 6

**Intifada studentesca
in Italia**

Pagina 7

**I lavoratori organizzati
possono fare a meno
dei padroni**

Pagina 14

Cacciare il governo Meloni Prendere in mano il paese

Mentre scriviamo questo numero di *Resistenza* va in scena la fase finale della campagna elettorale. Sebbene il giornale sia scritto prima, sarà diffuso dopo le elezioni. Tuttavia gli elementi politici principali sono già chiari.

I partiti delle Larghe Intese hanno condotto una campagna elettorale fiacca, cercando di evitare il più possibile iniziative che mettessero i loro politicanti a rischio contestazione. Pochi comizi nelle piazze e tante passerelle nei teatri, tante dichiarazioni ai media e, soprattutto, tanta fuffa sui social.

È stata creata una specie di parentesi in cui è stato rappresentato un paese che non esiste, sono state insabbiate le questioni problematiche principali e hanno trionfato le chiacchiere senza capo né coda. Ma la parentesi del recital elettorale non ha impedito che il mondo reale andasse avanti, che le questioni problematiche rimassero tutte lì e si aggravassero.

Gli studenti e le organizzazioni operaie e popolari sono invece state protagoniste delle scorse settimane. Le loro iniziative e le loro mobilitazioni non sono

riuscite a far scoppiare “la bolla elettorale” e a condizionarla (le Larghe Intese non hanno neppure provato a strumentalizzarle, pertanto sono state ignorate), ma hanno inciso in modo significativo sul mondo reale.

Con la premessa che il valore politico di una mobilitazione non si misura solo in termini di partecipazione e che la nostra attenzione è rivolta a quelle che “aprono una strada”, sono d’esempio, alimentano l’organizzazione e la mobilitazione più generale, ne riportiamo alcuni esempi.

A metà maggio sono iniziate le accampate nelle università italiane in solidarietà al popolo palestinese (vedi articolo a pag. 7). Non si tratta di una mobilitazione paragonabile a quella in corso negli Usa, ma è politicamente molto rilevante. È una grande dimostrazione di come i movimenti popolari possono usare le crepe nel sistema delle Larghe Intese e le contraddizioni della classe dominante: il governo non ha avuto la forza di sgomberare le accampate (avrebbe significato suscitare una mobilitazione più ampia e meno controllabile) e neppure di dare seguito ai tentativi di

criminalizzare la mobilitazione usando le provocazioni, che pure non sono mancate (dal presidio “per la libertà” indetto dai sostenitori dei sionisti di fronte alla Statale di Milano alle aggressioni di Lotta Comunista a Milano e a Roma).

Ultima Generazione ha concatenato una serie di azioni dimostrative a Roma, nello “stile” solito dei suoi attivisti: irruzione in eventi istituzionali, culturali e sportivi, blocchi stradali, imbrattamento (con vernice lavabile) di monumenti e palazzi istituzionali. A fare un salto è stata la repressione. Non solo gli attivisti sono stati fermati e denunciati, ma hanno denunciato più volte violenze e maltrattamenti da parte della polizia. Anche i giornalisti che seguivano le iniziative per darne notizia sono stati fermati. Ci teniamo a esprimere, anche qui, la solidarietà agli attivisti di Ultima Generazione, ma soprattutto ci teniamo a sottolineare il giusto approccio con cui affrontano la repressione. Solo alcuni mesi fa, il governo Meloni ha emesso un decreto sicurezza tarato sulla criminalizzazione degli attivisti climatici (vedi articolo a pag. 12),

proprio con l’obiettivo di interrompere le azioni dimostrative. Invece le azioni dimostrative continuano e gli attivisti di Ultima Generazione rilanciano, violando sistematicamente prescrizioni e fogli di via.

È un esempio concreto di quello che intendiamo quando diciamo che non bisogna farsi fermare dalla repressione, continuando nelle proprie attività, proprio quelle che le autorità repressive vogliono impedire.

“I lavoratori della Dachser-Fercam SpA dell’Interporto di Bologna, organizzati con il Si Cobas, a seguito di uno sciopero di diversi giorni concluso con un riconoscimento economico e sulle condizioni lavorative, dopo avere portato solidarietà agli studenti accampati nell’Università di Bologna a sostegno della causa palestinese, a partire da ieri sera hanno interrotto la movimentazione dei colli da e verso Israele, in una azione di concreta solidarietà internazionale e boicottaggio dello Stato sionista.

EDITORIALE

Serve un nuovo ordine

Appello ai comunisti

I principali paesi imperialisti sono tutti, in qualche modo, invischiati nella campagna elettorale

Nel momento in cui scriviamo è in pieno svolgimento la campagna elettorale per le elezioni europee. Negli Usa è in corso quella per le presidenziali di novembre, in Gran Bretagna le elezioni politiche sono state convocate per luglio. Anche nello Stato illegittimo d’Israele i sionisti discutono di elezioni anticipate sullo sfondo del genocidio che stanno perpetrando contro il popolo palestinese.

Le elezioni borghesi NON servono a stabilire l’orientamento politico di nessun paese o istituzione sovranazionale, che è invece deciso dietro le quinte del teatrino della politica: esse sono una liturgia necessaria a dare una parvenza di legittimità popolare al regime della borghesia imperialista, alla sua dittatura.

La classe dominante è costretta a indire le elezioni per giustificare la sua esistenza (“siamo stati eletti”, “lo vuole il popolo”) e il funzionamento del suo sistema politico agli occhi delle masse popolari (“ci avete eletto”).

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 3

Prendere in mano il paese

SEGUE DA PAG. 1



Tale decisione è stata riportata nell'accordo sottoscritto con la Dachser-Fercam e con Lhs Società Consortile, che gestisce l'appalto. L'iniziativa decisa dai lavoratori Fercam è l'ultima di una serie di iniziative del sindacato Si Cobas contro il genocidio in corso a Gaza e a sostegno della causa palestinese – da un comunicato del Si Cobas del **23 maggio**. Se esistesse il dubbio che la posizione conquistata dai lavoratori Fercam sia poco influente nel contesto generale (“perché le merci passeranno da altre vie”, “perché se non lo fa la Fercam lo farà qualcun altro”, ecc.) va subito eliminato. La loro conquista dimostra concretamente il ruolo della classe operaia nella mobilitazione contro il genocidio in Palestina e, più in generale, contro la guerra; è un esempio per altri lavoratori e indica una strada alle organizzazioni sindacali; è uno sviluppo positivo delle problematiche poste dal generico boicottaggio delle aziende e delle merci isra-

eliane (ne abbiamo parlato sul numero 1/2024 di *Resistenza* prendendo spunto dalla campagna di boicottaggio di Carrefour).

Il 20 maggio, il Comitato Autonomo Lavoratori Porto di Genova (Calp) ha occupato palazzo San Giorgio, sede dell'autorità portuale, a seguito dello “scandalo” che ha travolto la Regione Liguria. Per motivi di spazio non possiamo dilungarci qui su quello che “il sistema Liguria” ha fatto emergere in termini di degrado materiale e morale della classe dirigente, né su quanto gridino vendetta le dichiarazioni, le parole e le opere della cricca di delinquenti che ne era a capo. Occupando il palazzo dell'autorità portuale il Calp ha fatto un passo che indica una via: l'alternativa alla cricca del malaffare di Toti e dei suoi soci non è un'altra cricca delle Larghe Intese: è l'azione degli organismi operai e popolari che, nel caso specifico, sanno come deve funzionare il porto, sanno come devono

essere le condizioni di vita e di lavoro dei portuali, sanno quali sono gli interessi delle masse popolari di una città sfregiata, cementificata, svenduta, occupata dai comitati di affari.

Il 18 maggio, il Collettivo di Fabbrica della ex Gkn ha convocato una manifestazione nazionale a Firenze per riaffermare la volontà di dare uno sbocco alla fabbrica che prima è stata chiusa da un fondo di investimento internazionale e poi è stata spolpata da un cavaliere della Repubblica Pontificia, Borgomeo. La manifestazione è stata molto partecipata (vedi articolo a pag. 8), alla faccia di chi sperava di celebrare la fine di un ciclo di lotte con la definitiva rassegnazione degli operai. L'ampia partecipazione è certamente dimostrazione di quanto una schiera di solidali sia ancora presente e attiva attorno ai lavoratori, ma soprattutto è il frutto delle relazioni che il Collettivo di Fabbrica ha coltivato e mantenuto. Non è un caso che “la manifesta-

zione per la Gkn” sia stata preparata chiamando alla mobilitazione le Rsu delle altre aziende e legandosi strettamente alla mobilitazione contro la crisi ambientale, a quella delle donne delle masse popolari e a quella con il movimento in solidarietà con il popolo palestinese.

Che la manifestazione si sia conclusa con l'accampata sotto il palazzo della Regione Toscana è un ulteriore passo a “uscire dalle aziende” per assediare le istituzioni della classe dominante.

Nell'area flegrea di Napoli da un anno si registrano fenomeni di bradismo. A maggio le scosse sono state particolarmente forti, hanno creato panico nella popolazione e hanno messo in evidenza che il governo e le istituzioni non hanno un piano sicurezza, non hanno diramato procedure alla popolazione, non hanno fatto niente.

Il 22 maggio si è svolta un'assemblea pubblica a Pozzuoli: le masse popolari non sono disposte a sfidare “la fatalità”.

La Sezione del P.Carc ha distribuito un volantino, ne riportiamo uno stralcio:

“Tante sono le proposte e le misure individuate da comitati, collettivi e organizzazioni politiche e sociali del territorio in questa fase. Di seguito ne rilanciamo alcune:

- la mappatura immediata e pubblica degli edifici a rischio, pubblici e privati, e la definizione di un progetto straordinario di messa in sicurezza,
- la definizione di un piano di emergenza concreto (con l'individuazione di aree protette da attrezzare e siti sul territorio) per l'evacuazione di tutti gli edifici pubblici e privati e non la barzulletta attualmente in vigore che danneggerebbe

e comprometterebbe il tessuto sociale ed economico del territorio,

- un piano di informazione pubblica costante, a partire dalle scuole, sullo stato del sisma e le indicazioni in tempo reale alla popolazione,

- installazione di info point, punti di ascolto e sostegno psicologico su tutto il territorio.

L'aspetto decisivo per l'attuazione di queste misure è che non vanno delegate alle istituzioni. Da Meloni, da De Luca e dai sindaci del Pd non arriverà nulla buono. Quello che arriverà di buono sarà quello che le masse popolari organizzandosi saranno capaci di fare direttamente o di imporre con la mobilitazione e la lotta. Se i politicanti e gli arraffoni avessero voluto risolvere qualcosa lo avrebbero già fatto dato che da mesi le scosse si moltiplicano. Ora è tempo di fare irruzione dal basso, di prendere in mano la situazione e decidere il da farsi!

Gli abitanti dell'area flegrea e dintorni, a partire dalle organizzazioni operaie e popolari, associazioni, comitati e collettivi già esistenti devono organizzarsi:

- promuovere assemblee pubbliche per decidere cosa fare,

- mobilitarsi per fare controllo popolare degli edifici di zona, avviare la mappatura dal basso di quelli più pericolosi e mobilitare anche tecnici ed esperti a dare una mano,

- stendere insieme agli Rls (Responsabili dei lavoratori per la Sicurezza) di zona o d'azienda disponibili, insieme ad ingegneri e tecnici disponibili un piano alternativo per la sicurezza ed evacuazione delle aziende e del territorio e impor-

ne l'adozione da parte delle istituzioni ufficiali,

- aprire centri di informazione popolare in cui dare indicazioni su come comportarsi in caso di emergenza e monitorare lo stato del sisma attraverso dati ufficiali dandone massima diffusione,

- moltiplicare i presidi, le mobilitazioni e le azioni di lotta per imporre le misure necessarie a mettere in sicurezza persone e cose su tutto il territorio.

Dobbiamo dichiarare noi lo stato di emergenza”.

Abbiamo fatto alcuni piccoli esempi e molti altri se ne possono fare. Se ognuno di questi esempi fa emergere una specifica questione, quella su cui chi ha promosso quella specifica mobilitazione è attivo, presi nel loro insieme gli esempi pongono la questione di una diversa direzione della società e del paese. E hanno in sé anche la soluzione. La soluzione non può essere – e non sarà – la “generale mobilitazione che dà l'assalto ai palazzi del potere”: quella al massimo sarà solo l'atto simbolico e conclusivo di un processo il cui fulcro è la progressiva assunzione di responsabilità degli organismi operai e popolari che si coordinano per prendere in mano il futuro delle aziende, dei territori e di tutto il paese. Quegli stessi organismi che oggi sono i promotori delle rivendicazioni al governo e alle istituzioni, ma che per dare corso alle misure che oggi rivendicano dovranno concretamente iniziare a praticarle e attuarle.

Il governo di emergenza che serve al paese inizia a esistere quando gli organismi operai e popolari che ne sono la spina dorsale iniziano ad agire coscientemente come sua emanazione, come nuove autorità pubbliche.

La prima vertenza sindacale nella storia del Vaticano

“Le condizioni di lavoro ledono la dignità e la salute di ciascun lavoratore. È evidente la mala gestio, che sarebbe ancora più grave se fosse frutto della sola logica di ottenere maggiori guadagni. Con questa azione vogliamo essere costruttivi, speriamo che possa essere l'occasione giusta per un ripensamento generale delle regole del lavoro vaticane” dice Laura Sgrò, avvocatessa che assiste i lavoratori dei Musei Vaticani che hanno intrapreso un'iniziativa legale per il riconoscimento dei loro diritti.

A metà maggio, quarantanove dipendenti dei Musei Vaticani (su settecento) hanno presentato un'i-

stanza di conciliazione al Governatorato dello Stato Vaticano tramite l'avvocata Sgrò. Il cardinale Fernando Vérgez Alzaga, capo del Governatorato, ha un mese di tempo per rispondere prima che la vicenda si trasformi in un contenzioso legale vero e proprio.

La decisione di passare alle vie legali – la stampa la descrive come la prima vertenza nella storia del Vaticano – ha radici profonde e motivi contingenti.

Le radici profonde riguardano il fatto che in Vaticano i sindacati non sono ammessi, la legislazione sul lavoro presenta molte lacune e non sono previsti ammortizzatori sociali (“legislazione con molte lacune” è

un eufemismo: da duemila anni in Vaticano sono abituati a ragionare in termini di “sudditi” e non di “dipendenti”).

Per questo motivo, quando i Musei Vaticani sono stati riaperti al pubblico dopo l'emergenza Covid, la direzione ha preteso che i dipendenti restituissero gli stipendi percepiti in tempo di chiusura: il debito è stato “scalato” di botto a chi è andato in pensione, mentre agli altri viene detratta una somma mensile. Già nel 2023 i lavoratori avevano denunciato la situazione, ma sono rimasti inascoltati.

I motivi contingenti li spiegano i lavoratori stessi: dalle visite fiscali, che attualmente comportano una re-

peribilità totale, agli straordinari pagati meno dell'orario ordinario; dalla mancanza di ammortizzatori sociali e di indennità di rischio all'abolizione degli scatti di anzianità.

Poi ci sono anche i problemi relativi alla sicurezza fra i quali la mancanza di un numero adeguato di uscite d'emergenza: nei Musei Vaticani transitano quotidianamente tra le 25 mila e le 30 mila persone, nonostante il tetto massimo previsto sia di 24 mila al giorno.

Al di là degli sviluppi e degli esiti, la “semplice” vertenza di quarantanove dipendenti dei Musei Vaticani è una grande dimostrazione.

Il Vaticano è uno dei principali gruppi imperialisti del mondo e sicuramente la cupola di potere più longeva. Sul piano economico e finanziario è un impero che traffica in ogni ambito e i Musei Vaticani sono uno dei principali canali – fra

quelli pubblici e legali – di introiti economici. Da secoli il Vaticano opera protetto da una spessa coltre di misteri (dal mistero della fede a quelli sull'omicidio Calvi e sul rapimento di Emanuela Orlandi), di ricatti e manipolazioni.

La “semplice” vertenza di quarantanove dipendenti è un'altra manifestazione della crisi irreversibile del Vaticano che si nasconde dietro mille chiacchiere sulla carità, sull'uguaglianza, sul rispetto della vita umana, sui diritti, ecc., ma opera come una qualunque multinazionale.

Ma dimostra anche, ancora una volta, la forza dei lavoratori organizzati. Su un totale di 4 mila dipendenti, i quarantanove che si organizzano e fanno vertenza sono una spina nel fianco di uno dei principali gruppi imperialisti del mondo e capofila della Repubblica Pontificia italiana.

EDITORIALE

Serve un nuovo ordine

SEGUE DA PAG. 1



Oltre a ciò, le elezioni borghesi sono uno strumento di regolamento di conti fra le fazioni e i gruppi di potere della classe dominante, in reciproca concorrenza per gestire da posizione privilegiata i propri affari. La classe dominante, tuttavia, è sempre sul chi va là in tema di elezioni, perché, nonostante il grande dispiego di risorse economiche, la pervasiva propaganda, la corruzione e le clientele, essa riesce sempre meno a condizionare l'esito del voto. Da quello "spiraglio di partecipazione democratica" potrebbero accidentalmente uscire risultati che scombinano le carte, risultati non "rivoluzionari", ma imprevisi e problematici.

Per questo motivo, con manovre diverse paese per paese, la classe dominante ostacola la partecipazione attiva (tramite liste autonome dal suo sistema di potere) delle masse popolari alla liturgia elettorale: vedi in Italia l'esorbitante numero di firme da raccogliere per presentare una lista, le soglie di sbarramento, ecc.

Ciò che realmente rimane in piedi di quel surrogato di democrazia, quindi, è la possibilità delle masse popolari di decidere quale comitato d'affari avrà la meglio sugli altri, benché tutte le fazioni operino sotto l'ombrello del *programma comune* della classe dominante, quello dettato dalla Ue, dagli Usa-Nato, da banchieri e speculatori e dalle organizzazioni criminali.

In tutti i paesi imperialisti la mobilitazione delle masse popolari sta crescendo perché cresce l'esigenza di fare fronte agli effetti della crisi e di opporsi al programma comune della classe dominante

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati dalle mobilitazioni in solidarietà con il popolo palestinese, ma non sono le uniche: dalle mobilitazioni contro la crisi ambientale a quelle degli agricoltori, alla mobilitazione delle donne contro l'oppressione di classe.

In ogni paese, poi, alcune specifiche questioni si sono combinate a quelle più generali: la brutalità della polizia e la repressione in Francia, il razzismo di Stato negli Usa, la partecipazione del proprio paese all'aggressione della Nato contro la Federazione Russa (ad esempio in Germania, il paese europeo che paga il prezzo più alto delle sanzioni contro la Federazione Russa), ecc.

Considerando che coloro che scendono in piazza sono sempre la parte più attiva, che interpreta e dà voce ai sentimenti e alle aspirazioni di fette ben più ampie della popolazione, l'aumento delle mobilitazioni è la cartina tornasole del crescente malcontento delle ampie masse verso la classe dominante. Le proteste, gli scioperi e le manifestazioni – per

quanto disordinate e contraddittorie – pongono tutte, in vari modi, la questione della direzione che deve prendere la società per essere coerente con gli interessi delle masse popolari. Pongono la necessità di un nuovo ordine economico e sociale.

In tutti i principali paesi imperialisti la classe dominante ha il problema di tenere a bada le masse popolari

Prova a dissuaderle dall'organizzarsi e dal mobilitarsi oppure le reprime. Non è un caso se viviamo nell'epoca (potenzialmente) più evoluta e progredita della storia umana, ma dilagano la miseria, la brutalità, l'ignoranza e la superstizione. La classe dominante moltiplica costantemente gli sforzi per tenere le larghe masse in una situazione di sottomissione culturale, intellettuale e cognitiva, oltre che pratica: alimenta la diversione dalla realtà, intossica i cuori e le menti, insudicia l'informazione con gossip e notizie futili, offre mille perdite di tempo, spesso inutili o dannose. Cerca in ogni modo di evitare che le masse popolari prendano coscienza del mondo in cui vivono e di come funziona e che è possibile trasformarlo (come ci hanno insegnato le rivoluzioni socialiste e di nuova democrazia del secolo scorso); promuove la diversione dalla lotta di classe e l'anticomunismo in tutte le salse.

Nonostante gli sforzi, il castello di futilità, intossicazione e diversione non è sufficiente. Ci pensa la realtà a mettere le cose in chiaro. Allora la risposta è la repressione: censura, manganellate, restringimento degli spazi di iniziativa politica... La repressione, però, è un'arma a doppio taglio: spaventa alcuni, ma spinge altri a organizzarsi meglio e a lottare con più determinazione.

In ognuno dei paesi imperialisti regna il disordine

In ragione della crisi generale del sistema capitalista che avanza inesorabilmente, della concorrenza fra diversi gruppi di potere e della mobilitazione delle masse, la classe dominante non riesce più come in passato a dare un indirizzo unitario al governo e allo Stato (crisi politica). Cresce il divario fra la classe dominante e le masse popolari e aumentano le manifestazioni dell'antagonismo fra i rispettivi interessi.

In ragione del fatto che le rivendicazioni delle masse popolari non trovano ascolto, ma neppure possono essere soddisfatte attraverso le liturgie elettorali, crescono la mobilitazione e la ribellione. A cui la classe dominante risponde con la repressione, facendo carta straccia dei residui diritti costituzionali e delle libertà democratiche di cui si riempie la bocca.

Tutto questo in un contesto in cui dilagano guerra, povertà e precarietà, droghe e malattie mentali, analfabetismo di ritorno e disgregazione sociale.

Serve un nuovo ordine

Il disordine che aumenta è diretta conseguenza del fatto che in tutti i paesi imperialisti esistono le condizioni oggettive per la rivoluzione socialista, ma il movimento comunista non è adeguato per mettersi alla testa della mobilitazione delle masse popolari. Il disordine è quindi l'indice delle potenzialità rivoluzionarie non espresse. Questo vale per gli Usa, per la Gran Bretagna, per la Francia, per la Germania e anche per l'Italia.

La rinascita del movimento comunista è urgente. Dipende interamente da quello che fanno i comunisti per superare i limiti e correggere gli errori che inficiano il loro ruolo, non dipende da quello che la classe domi-

nante fa per ostacolarla.

Noi siamo comunisti italiani. Non ci sogniamo neppure di sindacare e disquisire su quello che dovrebbero o non dovrebbero fare i comunisti negli Usa, in Francia, in Germania, ecc. Dobbiamo occuparci di quello che i comunisti devono fare in Italia per dare alle masse popolari, al proletariato e alla classe operaia i mezzi per imporre un nuovo ordine, il socialismo, sul disordine che aumenta.

Appello ai comunisti

La questione all'ordine del giorno è ideologica e politica prima che organizzativa e necessita di sgombrare il campo da concezioni sbagliate che rallentano e ostacolano la rinascita del movimento comunista.

Anzitutto, bisogna contrastare ogni tendenza a sopravvalutare la forza del nemico. La classe dominante è allo sbando, il suo sistema politico e di relazioni internazionali sono in crisi, in via di disgregazione. La sua prospettiva è la guerra, ma per fare la guerra ha bisogno di mobilitare e intruppare le masse popolari al suo servizio, ha bisogno che le larghe masse siano disposte a fare da carne da macello e da cannone per i suoi interessi.

In secondo luogo, bisogna superare la sfiducia e lo scetticismo nella possibilità di vincere, di portare alla vittoria la rivoluzione socialista. La sfiducia e lo scetticismo sono entrambi manifestazione dell'influenza ideologica della classe dominante nelle file del movimento comunista: è la borghesia imperialista a non avere una prospettiva positiva, a essere in una situazione precaria, a essere sull'orlo di un precipizio.

La fine della società borghese corrisponde alla fine dell'esistenza della borghesia imperialista. L'instaurazione del socialismo corrisponde all'affermazione di una nuova classe dirigente della società e, quindi, di una nuova società.

In terzo luogo, bisogna contrastare l'idea che per fare la rivoluzione sia necessario costruire, prima, un partito comunista grande e forte. È un'idea campata per aria perché, in attesa che il partito comunista diventi grande e forte, comporta di ridurre il ruolo dei comunisti al proselitismo anziché a quello di promotori e dirigenti effettivi della lotta politica rivoluzionaria nel contesto della lotta di classe già in corso. Il partito comunista nasce

necessariamente piccolo (e rimane in ogni caso il partito di una esigua minoranza della popolazione): diventa grande e forte in virtù del ruolo di direzione che assume nella lotta di classe, fase per fase.

Questo è uno degli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre, della Rivoluzione cinese e della vittoria della Resistenza sul nazifascismo in Italia.

In ultimo, bisogna contrastare l'idea che la rivoluzione socialista scoppia. La rivoluzione socialista NON è un moto insurrezionale, è un processo di accumulazioni quantitative che producono salti qualitativi, ha la forma della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata (questo ci hanno insegnato le rivoluzioni vittoriose della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria). La rivoluzione socialista si costruisce moltiplicando gli organismi operai e popolari che agiscono da nuove autorità pubbliche che, con la loro azione, occupano i posti che prima erano delle autorità e delle istituzioni della vecchia classe dominante.

Non è e non sarà un processo pacifico, né lineare. È una lotta per alimentare, consolidare e sviluppare il nuovo potere delle masse popolari organizzate attorno al partito comunista e far soccombere il vecchio potere della classe dominante e delle sue istituzioni.

La **questione politica all'ordine del giorno** si riassume nel fatto che il movimento comunista cosciente e organizzato deve contendere già oggi la direzione della mobilitazione delle masse popolari alla classe dominante, indipendentemente dalla forza e dalle capacità che ha. Solo ponendosi in queste condizioni il movimento comunista cosciente e organizzato si forgia, cresce, impara a combattere combattendo, corregge gli errori, avanza. Ai comunisti italiani, ovunque collocati, facciamo appello a porsi e agire in questa ottica.

La situazione richiede un cambio di passo urgente per rompere settarismi e opportunismi che tanto danno hanno cagionato.

Il movimento comunista cosciente e organizzato rinasce tanto più velocemente quanto più velocemente i comunisti imparano a concepirsi e ad agire come promotori e fautori del nuovo ordine che va imposto sul disordine provocato dal capitalismo in crisi.

La terza guerra mondiale "a pezzi"

Il marxismo spiega che i processi si sviluppano attraverso accumuli quantitativi che determinano salti qualitativi. Questo vale anche per il processo di aggravamento della tendenza alla guerra (vedi articolo a pag. 5). Tramite il moltiplicarsi delle provocazioni, delle operazioni di guerra economica e di guerra ibrida e l'estendersi dei conflitti per interposta persona, la Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue sta portando il mondo nella terza guerra mondiale.

Le scorse settimane sono state particolarmente dense di eventi – non fatturelli, ma avvenimenti di vasta portata – che vanno in questa direzione.

Ucraina

Il 10 maggio l'esercito della Federazione Russa ha aperto un nuovo fronte vicino a Kharkiv, penetrando in territorio ucraino per più di duecento km² in pochi giorni.

Nel momento in cui scriviamo, l'offensiva russa si sta dispiegando e la Nato sta per accordare all'esercito ucraino l'utilizzo di armi a lunga gittata, appositamente fornite, per attaccare il territorio russo. In risposta alle sanzioni economiche e alla minaccia di usare le aziende russe sequestrate all'estero per finanziare l'Ucraina, la Federazione Russa ha allargato il fronte delle nazionalizzazioni di aziende occidentali impiantate nel suo territorio. Dal 2022 le richieste di nazionalizzazione pervenute ai tribunali russi sono oltre 40 e riguardano più di 180 aziende private.

A fine aprile Mosca ha preso il controllo degli impianti dell'Ariston e della Bosch, trasferite per decreto sotto il controllo della società statale russa Gazprom Domestic Systems. Il 16 maggio il tribunale di San Pietroburgo ha decretato il sequestro di 463 milioni di euro all'italiana Unicredit e altre somme alla Deutsche Bank e alla Commerzbank, per oltre 700 milioni di euro.

Palestina

Il 7 maggio l'esercito sionista ha compiuto l'ultimo passo dell'invasione totale della Striscia di Gaza, cominciando le operazioni militari nell'area di Rafah. Un'operazione che i sionisti definiscono "limitata" per non provocare troppo imbarazzo a Biden che, su spinta delle mobilitazioni delle masse popolari Usa in solidarietà al popolo palestinese, è stato costretto a esprimere, almeno formalmente, parole di condanna per la loro condotta. Ma l'"operazione limitata" si è rivelata per quello che realmente è: una strage di civili tramite il bombardamento dell'enorme campo profughi che è diventata Rafah e il tentativo di fuga di oltre 800 mila palestinesi. Della minaccia di Biden di non fornire più armi a Israele se l'esercito fosse entrato a Rafah nessuno ha saputo più nulla. Intanto si aggravano le contraddizioni sia nello Stato illegittimo di Israele che in seno alla Comunità Internazionale.

Il 18 maggio i ministri sionisti Gallant e Gantz (membri del gabinetto di guerra) hanno accusato Netanyahu di non avere un piano per il futuro e Gantz ha minacciato di dimettersi dal governo. Nelle strade di Tel Aviv

e altre città, le continue manifestazioni contro il governo, accusato di non fare niente per la liberazione degli ostaggi, salgono di intensità: i duri scontri e gli arresti sono sempre più frequenti.

Il 21 maggio il procuratore della Corte penale internazionale (Cpi) ha richiesto il mandato d'arresto internazionale per Netanyahu e per il ministro della difesa Gallant, oltre che per i capi di Hamas, per crimini di guerra e contro l'umanità.

Questa decisione ha suscitato le proteste dei sionisti e di Biden, che hanno definito la Cpi "vergognosa". Ma mettendo sullo stesso piano chi conduce un genocidio e chi dirige la resistenza, la Cpi ha dimostrato, ancora una volta, l'inconsistenza della sua azione.

Il 22 maggio Spagna, Irlanda e Norvegia hanno annunciato di voler riconoscere lo Stato di Palestina e per tutta risposta il governo di Israele ha richiamato gli ambasciatori da questi paesi.

Infine, il 24 maggio, la Corte di Giustizia Internazionale, nell'ambito della procedura per genocidio intentata dal governo del Sud Africa, ha emesso una sentenza che impone a Israele di fermare le operazioni militari a Rafah. Ovviamente finirà

come per le altre decine di sentenze, trasgredite e dileggiate, riposte nell'armadio della vergogna che già trabocca dei crimini contro l'umanità perpetrati dai sionisti.

La terza guerra mondiale si allarga

Il 15 maggio un uomo di 71 anni spara al premier slovacco "filorusso" Robert Fico, che viene ferito gravemente.

Fico è una figura scomoda per gli imperialisti Usa e Ue: da quando è stato eletto ha sospeso gli aiuti militari all'Ucraina e si oppone all'ingresso di Kiev nella Nato e alle sanzioni contro la Federazione Russa. L'uomo che gli ha sparato, un sostenitore della Nato attivo nelle manifestazioni di piazza, ha esplicitamente dichiarato di aver agito proprio per motivi politici. Ovviamente non ha agito da solo e questo risulta anche dalle prime confuse e difficoltose indagini.

Il 19 maggio le autorità iraniane comunicano al mondo di aver perso i contatti con l'elicottero sul quale stavano rientrando dall'Azerbaijan il primo ministro Raisi e il ministro degli esteri Hossein Amir-Abdollahian. Il 20 maggio viene individuato il luogo dello schianto e vengono ritrovati i resti carbonizzati. È passato circa un mese dallo scambio di colpi con Israele, per il quale i sionisti avevano promesso vendetta.

Sebbene anche le autorità della Repubblica islamica dell'Iran imputino l'incidente a motivi meteorologici, ben due primi ministri considerati ostili dalla Comunità Internazionale sono stati messi fuori gioco, in circostanze quanto meno sospette, in meno di una settimana. E non è finita qui.

Il 24 maggio il primo ministro georgiano, Irak'li K'obakhidze, ha denunciato di aver ricevuto pesanti minacce dal Commissario europeo Olivér Várhelyi: "Ha visto cos'è accaduto a Fico? Lei dovrebbe stare molto attento". Parole confermate dallo stesso Várhelyi, che però cerca di giustificarsi dicendo di essere stato frainteso.

Il motivo delle minacce? Il governo georgiano intende approvare una legge contro l'influenza straniera nel paese: media e Ong che ricevono il 20% o più dei loro fondi dall'estero si dovranno registrare in un elenco di "agenti stranieri". Una legge simile esiste anche negli Usa ed è in discussione la sua approvazione nella Ue, ma rappresenta un'inaccettabile espressione di sovranità nazionale in un paese che gli imperialisti considerano "cosa loro" da quando, nel 2003, vi hanno promosso una rivoluzione colorata (la rivoluzione delle rose) da cui è nato un regime filoatlantista.

Le manovre per impedirla non si limitano alle parole di Várhelyi: da settimane gli imperialisti promuovono la mobilitazione delle masse popolari, criminalizzano il governo di Tblisi sui media, minacciano il paese di sanzioni e ritorsioni se la legge verrà approvata. Il 20 maggio l'esercito della Repubblica Democratica del Congo dà notizia di aver sventato un tentativo di colpo di Stato organizzato da cittadini statunitensi e canadesi, ex soldati delle forze speciali, e cittadini congolesi, sia residenti nel paese che negli Usa. L'evento fa seguito all'avvicinamento del paese – ricchissimo di risorse, ma tra i più poveri al mondo – alla Repubblica Popolare Cinese e alla Federazione Russa.

Gli imperialisti francesi continuano a perdere pezzi

Dopo essere stati cacciati da diverse ex colonie nell'Africa subsahariana nei mesi scorsi, ora gli imperialisti francesi devono fronteggiare una rivolta in Nuova Caledonia. La scintilla è stata la discussione sull'approvazione di una legge elettorale che darebbe il voto a migliaia di francesi residenti nell'arcipelago, consegnando di fatto a loro il potere decisionale a scapito della popolazione indigena Kanak, che invece chiede l'indipendenza.

La Nuova Caledonia è uno dei maggiori produttori mondiali di nichel, fondamentale nella produzione di acciaio inossidabile e componente essenziale per i progetti di "transizione ecologica". Gli imperialisti francesi non intendono in nessun modo mollare

la presa su un territorio tanto prezioso. Gli scontri sono cominciati il 16 maggio, con barricate e blocchi stradali. Il 20 maggio l'Alto Commissario francese della Nuova Caledonia ha annunciato lo stato d'emergenza e che avrebbe ristabilito l'ordine a ogni costo, mentre migliaia di militari venivano fatti affluire dalla Francia.

Il 21 maggio centinaia di turisti sono stati fatti evacuare dal paese, mentre il numero dei morti saliva a sei, tra cui due gendarmi. Ma quanto sia grave la situazione lo si capisce dal fatto che la sera stessa Macron in persona sbarcava nell'arcipelago per cercare di riprendere il controllo della situazione.

Julian Assange vince il ricorso contro l'estradizione negli Usa

Il 20 maggio l'Alta Corte di Londra ha decretato che Julian Assange ha diritto a un nuovo processo di appello rispetto alla richiesta di estradizione avanzata dagli Stati Uniti e già approvata dal governo britannico. Negli Usa è accusato, in base all'Espionage Act, di "aver cospirato e incitato la militare americana Chelsea Manning a rubare numerosi file segreti dell'esercito e della diplomazia statunitensi". "File segreti" che provavano gli orribili crimini di guerra perpetrati dagli imperialisti Usa e che Assange, tramite Wikileaks, ha pubblicato e rivelato al mondo. A livello legale i giudici hanno accolto il ricorso perché hanno ritenuto che gli Stati Uniti non offrano garanzie sufficienti per un equo processo e Assange potrebbe vedere violato il suo diritto alla libertà di parola e di stampa, oltre che rischiare una condanna alla pena di morte.

Niente male per la "più grande democrazia del mondo", soprattutto se scritto nero su bianco da giudici dell'Alta Corte di Londra, che non sono certo dei rivoluzionari.

Questa vittoria è sicuramente frutto della vasta mobilitazione in solidarietà ad Assange che si è sviluppata in tutto il mondo, con centinaia di manifestazioni negli anni, decine di città che gli hanno concesso la cittadinanza onoraria, la presa di posizione in suo favore di giornali di rilevanza internazionale, come *The Guardian*, *New York Times*, *Der Spiegel* e altri. A dimostrazione che la solidarietà è un'arma potente: manifestazioni come quelle per Assange, magari non oceaniche ma capillari, capaci di dare continuità e svilupparsi negli anni, possono arrestare la repressione e addirittura rovinare i piani al governo della prima potenza mondiale.

Questa vittoria è ancora più significativa se inquadrata nel contesto attuale. In tutto il mondo i popoli si ribellano all'imperialismo, che risponde moltiplicando i conflitti, le aggressioni, gli attentati, le stragi, i più feroci crimini, mentre ci trascina verso una nuova guerra mondiale. Per tenere buone le masse popolari, per distogliere l'attenzione dai suoi crimini e alimentare la confusione, per pacificare il fronte interno, la borghesia ricorre alla disinformazione, alla diversione e all'intossicazione delle coscienze. In questo senso, la difesa della libertà di stampa (e dei giornalisti che la praticano) diviene ambito particolare della mobilitazione contro la guerra. E questa vittoria di Assange ha tratto giovamento anche dalla grande mobilitazione contro la guerra di questi mesi. Avanti, quindi! Una battaglia è vinta, la lotta continua.

La borghesia imperialista è in guerra. In ogni paese imperialista conduce una guerra di sterminio non dichiarata contro le masse popolari. Provoca ogni anno centinaia di migliaia di morti sul lavoro, per malasanità, per malattie curabili, vittime della crisi ambientale e dell'inquinamento, vittime degli abusi di droga e alcol, della povertà e del degrado materiale e morale che dilagano. Al contempo, sta promuovendo la terza guerra mondiale.

La Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue sta trascinando l'umanità nella guerra contro la Federazione Russa, la Repubblica Popolare Cinese e, più in generale, contro tutti i paesi che intralciano le manovre con cui gli imperialisti Usa cercano di mantenere il loro ruolo di predominio sul mondo.

Formalmente, l'Italia non è direttamente coinvolta nelle operazioni militari già in corso, ma è pienamente coinvolta nel supporto alle manovre della Nato (dalla fornitura/vendita di armi all'Ucraina e ai sionisti in Palestina alla messa a disposizione degli apparati radar fino all'utilizzo delle basi Nato e italiane).

Le conseguenze dell'economia di guerra si fanno sentire, basta paragonare gli investimenti statali per le spese militari con quelli per la sanità, l'istruzione, i trasporti, la cura dei territori, ecc. e vederne gli effetti. Anche il "clima" politico

e sociale è cambiato: militarizzazione della società (a partire dalle scuole), propaganda bellica e crescente repressione verso chi protesta (quelli che ieri venivano chiamati "nemici della patria" oggi sono chiamati "nemici dei valori dell'Occidente").

Siamo nel corso della terza guerra mondiale?

L'epoca imperialista, quella in cui viviamo, è l'epoca di radicali sconvolgimenti, è l'epoca della guerra imperialista e della rivoluzione socialista.

Esattamente come *la rivoluzione socialista non scoppia* – vedi l'Editoriale – *neppure la guerra mondiale scoppia* da un giorno all'altro. Entrambe sono un processo che procede per accumulazione quantitativa e salti qualitativi:

- l'accumulazione quantitativa di mobilitazione reazionaria delle masse popolari, promossa e diretta dalla classe dominante, alimenta la tendenza alla guerra;

- l'accumulazione quantitativa di mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari, promossa e diretta dal movimento comunista, alimenta la rivoluzione socialista.

La borghesia imperialista **ha già intrapreso la via**

Siamo nella terza guerra mondiale (?)

della terza guerra mondiale, è già in guerra e opera per allargarla, aggravarla ed estenderla. Alla base di ciò non vi è una "questione morale" (succede perché "la classe dominante è cattiva"); per la classe dominante la guerra è lo sbocco "naturale" e inevitabile della crisi generale del capitalismo.

In questo senso, siamo in guerra; la terza guerra mondiale è già iniziata.

Alla classe dominante, tuttavia, manca l'elemento fondamentale per sviluppare la sua guerra: il sostegno, l'adesione e la partecipazione delle masse popolari. La borghesia imperialista, anzi, fa enorme fatica a mobilitare le masse popolari in senso reazionario usando i "vecchi arnesi" in auge ai tempi della Prima guerra mondiale (nazionalismo) o quelli recuperati da tempi persino più remoti della storia dell'umanità (e che hanno perso via via la loro presa, come la religione).

Non solo, proprio in ragione degli esiti dei tentativi di mobilitazione reazionaria fatti in passato, la classe dominante ha mille riserve a perseguire questa strada. Il fascismo e il nazismo – esempi "da manuale" di mobilitazione reazionaria – non solo non sono stati

sufficienti per annientare l'Urss e il "pericolo comunista" ("soffocare il bambino nella culla", come diceva il democraticissimo Churchill), ma le si sono addirittura ritorti contro: alla fine della Seconda guerra mondiale il campo dei paesi socialisti era ben più ampio rispetto all'inizio della guerra e la Resistenza ha "rischiato" di trasformare anche l'Italia in un paese socialista.

Pertanto, se con terza guerra mondiale si intendono gli sviluppi e le conseguenze della disponibilità delle masse popolari a intruparsi per fare da carne da macello e da cannone per gli interessi della classe dominante, allora no, **non siamo nella terza guerra mondiale.**

Quanto detto fin qui, però, lascia aperta una questione.

L'accumulo quantitativo del processo di cui la borghesia imperialista è alla testa (produzione di armi, provocazioni e crimini della Comunità Internazionale degli imperialisti sul piano delle relazioni internazionali (vedi l'articolo a pag. 4), promozione della barbarie anche nei paesi imperialisti) **certamente produrrà un salto qualitativo** nella mobilitazione

delle masse popolari.

La mobilitazione reazionaria e la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari sono due strade, opposte ma entrambe attualmente possibili: una si deve imporre sull'altra. Quale delle due prevarrà dipende da chi, fra la borghesia imperialista e il movimento comunista cosciente e organizzato, riuscirà a far compiere un salto qualitativo alla mobilitazione delle masse popolari.

Il discorso ha molto a che vedere con la concretezza e l'attualità della linea del Governo di Blocco Popolare (Gbp).

Il Gbp è la strada più efficace per alimentare la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari perché offre agli organismi operai e popolari uno sbocco positivo alla loro mobilitazione, indica il modo per dare seguito pratico e concreto alle loro rivendicazioni, è una prospettiva per *mettere ordine* nel disordine provocato dalla crisi generale del capitalismo (vedi l'Editoriale).

Non è affatto *già scritto* che la classe dominante riesca a mobilitare le masse popolari in senso reazionario prima che i comunisti riescano a mobilitarle in senso rivoluzionario.

La linea del Governo di Blocco Popolare è la stra-

da più efficace *anche* per alimentare la rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato: pone i comunisti nella condizione di imparare a combattere (la guerra popolare rivoluzionaria) combattendo (la battaglia per imporre il Gbp).

A maggior ragione, dunque, posto che **la classe dominante è già alla testa della terza guerra mondiale**, contenderle la direzione della mobilitazione delle masse popolari con l'obiettivo IMMEDIATO di costituire il Governo di Blocco Popolare è la strada concreta per sottrarre l'Italia al vortice di guerra in cui sta sprofondando il mondo e fare avanzare il processo rivoluzionario.

Una strada ben più concreta che sperare nella definizione di "nuovi equilibri internazionali prodotti dal multipolarismo", ad esempio. Il "mondo unipolare" capeggiato dall'apparato militare-industriale Usa, di fatto, non esiste già più e il multipolarismo è esattamente il contesto in cui si sviluppa la terza guerra mondiale.

Portare gli organismi operai e popolari a imporre, in Italia, un loro governo di emergenza è un duro colpo assestato alla Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue, ed è un significativo passo avanti nella mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari, un passo avanti nella rivoluzione socialista nel nostro paese.

Lecco Manifestazione contro la Fiocchi

Il 18 maggio si è svolto il corteo "Disarmiamo la Fiocchi", organizzato dall'Assemblea permanente contro la guerra, con centinaia di partecipanti.

La Fiocchi è un'azienda che produce munizioni. Come è scritto nel volantino che convocava il corteo: "è la 14ª azienda in Italia per autorizzazioni all'esportazione di armi. Nonostante si pubblicizzi per caccia e sport, in realtà guadagna per il 70% dal settore "industria e difesa", esportando ovunque proiettili di vario tipo e calibro e persino granate da guerra. La piccola provincia di Lecco, da gennaio a settembre, ha esportato in tutto il mondo oltre 100 milioni di euro in armi

e munizioni con un aumento del 20% rispetto al 2022 e del 70% rispetto al 2021".

Il corteo non è la prima iniziativa che smaschera il ruolo della Fiocchi. Già il 6 maggio attivisti aderenti alla campagna di Ultima Generazione e Palestina Libera avevano macchiato di rosso l'emblema dell'azienda, esponendo poi uno striscione con su scritto "Palestina libera" e denunciando la complicità dell'azienda nel genocidio in atto a Gaza.

L'aspetto positivo di questa mobilitazione è che lega la solidarietà alla Palestina al ruolo delle aziende italiane che sul genocidio del popolo palestinese, e in generale sulla guerra, fanno favo-

losi profitti, con l'avallo del governo e in barba alla Costituzione. Come è accaduto per quelle negli atenei contro gli accordi con le università israeliane, iniziative come questa spingono in avanti la lotta perché indicano una via: mobilitarsi contro gli aspetti concreti che caratterizzano, in questa fase, la partecipazione del nostro paese alla guerra che gli imperialisti promuovono in tutto il mondo; denunciare le aziende, gli accordi, i trattati e le istituzioni che vi partecipano; mobilitarsi fino a farne *un problema di ordine pubblico*. È per questa via che la mobilitazione si può sviluppare, diventando sempre più capillare, articolando e definendo le misure concrete che servono a far rispettare l'articolo 11 della Costituzione, costantemente violato.

Ma c'è anche un altro aspetto importante di questa mobilitazione: entra a gamba tesa nella campagna elettorale.



Uno dei membri della famiglia Fiocchi, Pietro, è infatti candidato alle europee con Fratelli d'Italia. Compare in grotteschi manifesti elettorali mentre impugna un fucile rivolto verso chi guarda. In un manifesto dello scorso inverno era raffigurato seduto davanti a un albero di natale addobbato con cartucce. Insomma, un continuo richiamo alle armi che sono il business di famiglia. Ma,

evidentemente, le iniziative contro la Fiocchi stanno alimentando contraddizioni nei vertici aziendali: Stefano Fiocchi, cugino di Pietro e presidente del Cda, ha rilasciato delle dichiarazioni in cui si dissocia dal cugino candidato e gli intima di non fare riferimenti alla società di famiglia nella sua campagna elettorale.

Il ruolo dei sionisti in Italia

Solidarietà a Rubio

Il 15 maggio ricorreva il 76° anniversario della Nakba, l'inizio dell'esodo forzato dei palestinesi dalle loro terre.

Quel giorno Gabriele Rubino, più conosciuto come Chef Rubio, era impegnato a Cassino in una delle tante iniziative in solidarietà al popolo palestinese che si svolgono in tutto il paese in questi mesi. Al suo rientro, ha trovato ad attenderlo sotto casa una squadraccia che, manomesso il cancello elettrico per impedirgli di ripararsi, lo ha massacrato a pugni e a colpi di casco, di mattoni e di martello.

Rubio ha subito denunciato l'aggressione con un video sui social, chiamando in causa mandanti ed esecutori: la comunità sionista di Roma, già nota per azioni squadriste e che giusto il 25 Aprile scorso è stata "vista all'opera" in diretta nazionale quando ha attaccato il corteo antisionista e antifascista a colpi di bombe carta o quando ha minacciato una giornalista della Rai perché "stava dando notizie false", cioè stava raccontando dei tentativi di aggressione al presidio antifascista.

Del resto, Riccardo Pacifici non ha mai fatto mistero dei metodi e degli obiettivi della comunità sionista di Roma, anzi li ha rivendicati pubblicamente in un video in cui afferma chiaramente che "chi fa certi discorsi deve stare attento, perché lo andremo a prendere". Ecco, Rubio è stato preso.

Rubio ha raccolto molta solidarietà, ma ovviamente non sono mancate le provocazioni: da chi ha provato a denigrarlo per far passare l'aggressione come un regolamento di conti fra delinquenti a chi ha cercato di minimizzare il ruolo della comunità sionista di Roma (e dei sionisti in Italia) per dimostrare che "è un invasato". Rubio è stato massacrato per il suo ruolo nella solidarietà al popolo palestinese e per il contributo che dà, dall'Italia, alla causa della liberazione della Palestina. È un personaggio scomodo perché dice quello che i sionisti e le Larghe Intese vorrebbero passasse sotto silenzio.

Pubblichiamo alcuni stralci liberamente tratti

dall'articolo "Sul ruolo dei sionisti in Italia, originariamente pubblicato su *La Voce del (n)Pci* n. 71, come contributo per far luce su chi sia il nemico di cui stiamo parlando.

Il ruolo svolto in Italia da organi dello Stato d'Israele e dai gruppi sionisti è meno noto di quello svolto da altri Stati e gruppi imperialisti. La lotta contro gruppi e organi sionisti in Italia è lotta per sostenere la resistenza del popolo palestinese, delle masse popolari ebraiche e di altre nazionalità residenti in Palestina e dei movimenti e organismi antimperialisti del Medio Oriente. Al tempo stesso è lotta per liberare il nostro paese dalle forze imperialiste che lo occupano.

È importante distinguere chiaramente la lotta contro i gruppi imperialisti sionisti, il loro Stato, Israele, e i gruppi sionisti italiani che li sostengono dalle attività di movimenti antisemiti che da due millenni impervervano in Europa e nei paesi derivati da colonie di popolamento europee: sistematicamente i sionisti cercano in mille modi di far passare chi lotta contro il sionismo come antisemita. (...)

I sionisti di Israele utilizzano il nostro paese principalmente per – consolidare, da un punto di vista politico e diplomatico, la propria presenza in Palestina e l'oppressione verso il popolo palestinese e in generale legittimare la propria presenza in Medio Oriente;

– effettuare manovre di "intelligence" (raccolta di informazioni e altre attività clandestine, in particolare omicidi, rapimenti di oppositori politici e rapresaglie);

– sviluppare la propria tecnologia militare tramite accordi tra aziende private e università, e sfruttando i poligoni militari Nato in Italia: Israele formalmente non è un membro della Nato, ma pagando un tot all'ora può affittare i poligoni Nato in Sardegna per testare le proprie armi senza alcun obbligo di "ripulire" quando va via;

– sviluppare accordi commerciali con aziende italiane utili a continuare

la propria penetrazione nel territorio palestinese, proseguire lo sterminio e l'espulsione degli arabi palestinesi e permettere l'insediamento dei coloni ebrei provenienti da Usa, Gran Bretagna ed Europa.

In Italia esistono 21 comunità sioniste mascherate da comunità ebraiche. Esse contano circa 32 mila membri, molto meno dei residenti in Italia in qualche modo ebrei. Nonostante il numero ridotto, il peso politico in Italia di queste comunità sioniste è notevole. Sono raggruppate nella Ucei (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) che ufficialmente ha il ruolo di promuovere la cultura e la storia degli ebrei. (...)

L'Ucei è tutelata a livello nazionale da una legge approvata dal governo Craxi l'8 marzo 1989 e poi modificata e rafforzata dal governo Prodi il 6 novembre 1996. L'Ucei oltre a rappresentare le 21 comunità ebraiche in Italia, dirige una serie di altri enti a essa collegati. (...)

Alcune delle vecchie esemplari operazioni sporche promosse dal Mossad, i servizi segreti israeliani, su suolo italiano:

1948: nel porto mercantile di Molfetta viene affondato un peschereccio diretto in Siria con a bordo armi destinate alla resistenza palestinese;

1964: 17 novembre a Fiumicino grazie alla collaborazione dei servizi segreti italiani viene sequestrato Mordechai Luk, ebreo-marocchino cittadino israeliano accusato dalle autorità di Tel Aviv di essere una spia egiziana;

1972: 16 ottobre, Wael Zuaiter, politico palestinese rappresentante di Al-Fatah e portavoce dell'Olp in Italia, viene assassinato nell'operazione "Ira di Dio", organizzata dal Mossad in risposta alla "strage di Monaco";

1973: 23 novembre, a Porto Marghera agenti segreti israeliani fanno precipitare Argo 16, velivolo dell'Aeronautica Militare italiana, a vendetta delle trattative tra l'Olp dirette da Arafat e il governo italiano per la liberazione di alcuni prigionieri palestinesi in



Italia (il cosiddetto Lodo Moro): sulle indagini relative all'accaduto vigeva ancora il segreto di Stato; 1980: 27 giugno, strage di Ustica: probabilmente sono implicati anche agenti sionisti, ma anche su di essa vigeva ancora il segreto di Stato [ulteriori "rivelazioni" nel maggio 2024 sostengono la tesi che ad abbattere il DC-9 Itavia sia stato un caccia delle forze di aviazione israeliane, ndr].

1981: 8 ottobre, grazie alla collaborazione del Sismi viene fatta saltare in aria una stanza dell'Hotel Flora a Roma che ospita Abu Shahar, membro del comitato centrale dell'Olp;

1986: 5 ottobre, a Fiumicino viene rapito Mordechai Vanunu, tecnico israeliano accusato di aver rivelato alla stampa britannica il programma nucleare di Tel Aviv: viene imbarcato a La Spezia e condotto a Tel Aviv dove ha trascorso 12 anni in isolamento carcerario.

Da *Embargo Militare contro Israele*, un dossier a cura di Bds (Boicotta, Disinvesti, Sanziona) Italia del novembre 2020 emerge che (...) l'esperienza decennale israeliana nel reprimere il popolo palestinese è diventata una merce estremamente preziosa che Israele vende in vari paesi del mondo (in particolare in America Latina, Africa e Asia) come "leader del settore" dell'intelligence e della sicurezza.

L'esercito israeliano opera largamente come agente di ricerca e sviluppo per le industrie militari Usa e riceve più della metà di tutti i finanziamenti militari Usa per l'estero. Dal 1949 al 2020 Israele ha ricevuto

circa 121 miliardi di dollari di aiuti militari Usa. Nel 2016, l'amministrazione Obama ha firmato un accordo che concede a Israele 38 miliardi di dollari di aiuti militari in dieci anni. Per quanto riguarda gli Stati europei, Israele è un importante partner militare della maggior parte degli Stati membri della Ue, commerciando in particolare con la Germania, Francia, Italia, Spagna e Finlandia.

Nel 2008 la Commissione Europea ha emesso una comunicazione che prevedeva di finalizzare le attività di ricerca e sviluppo al miglioramento delle prestazioni degli strumenti di sorveglianza. Per la realizzazione è stato coinvolto Horizon 2020, un programma europeo nato nel 2014 che ha unificato in un unico strumento finanziario tre programmi precedenti (2007-2013).

Tra questi spicca AW-Drones: progetto finalizzato all'identificazione di standard tecnici e operativi in grado di garantire la sicurezza nell'uso dei droni in tutti i paesi membri della Ue. Il programma, partecipato da 13 partner provenienti da otto paesi Ue più Israele (con Israel Aerospace Industries - Iai), è guidato dall'italiana Deep Blue. Nel 2000 Italia e Israele siglano l'Accordo di Cooperazione Industriale Scientifica e Tecnologica. Firmato a Bologna e ratificato con la legge n. 154 dell'11 luglio 2002, tale accordo prevede progetti congiunti di ricerca e sviluppo tra imprese, università e centri di ricerca italiani e israeliani. (...)

Ogni anno una commissione mista Italia-Israele stabilisce i progetti vincitori del bando scientifico in corso, il tema di quello

futuro e valuta le attività svolte dai laboratori congiunti rilevandone l'efficacia. A fine 2020 erano attivi 10 laboratori congiunti e più di 200 progetti comuni di ricerca accademica e industriale con Israele. In essi sono coinvolti il Cnr, diverse università italiane e aziende private, per lo più volte alla ricerca di nuove scoperte e applicazioni in campo militare. Il 16 giugno 2003 è stato stipulato il "patto d'acciaio" Roma-Tel Aviv con la firma del "memorandum" d'intesa in materia di cooperazione militare. Esso regola la reciproca collaborazione nel settore difesa, con particolare attenzione all'interscambio di materiale di armamento, all'organizzazione delle forze armate, alla formazione e all'addestramento del personale e alla ricerca e sviluppo in campo industriale. (...)

– 2003-2008 Operazione Spring Flag a Decimomannu: simulazioni di battaglie aeree tra F15 israeliani e Mig29 tedeschi. Dopo Spring Flag 2006 la presenza dei velivoli da guerra israeliani in Sardegna è divenuta costante e massiccia;

– 2008-2009 Starex, la più importante esercitazione aerea internazionale, svoltasi a Decimomannu e in cui si sono addestrati gli F15 e gli F16 israeliani. In quegli anni, l'aviazione israeliana si è resa responsabile dell'operazione "Piombo Fuso" ai danni della popolazione della Striscia di Gaza, massacro che portò alla morte di circa 1.500 palestinesi, di cui 400 bambini, provocando oltre 5.000 feriti e riducendo Gaza a un cumulo di macerie. (...)

L'intifada studentesca in Italia

Il mese di maggio è stato caratterizzato dalla mobilitazione degli studenti universitari contro il genocidio del popolo palestinese che si è sviluppata a livello internazionale. Dagli Usa alla Francia, alla Germania e all'Olanda, l'intifada studentesca (accampate nelle università) è arrivata anche in Italia, come continuazione e sviluppo del boicottaggio accademico che varie organizzazioni studentesche portavano avanti da mesi per la cessazione degli accordi di ricerca e cooperazione che le università italiane hanno con le università e le aziende israeliane.

All'avvicinarsi dell'anniversario della Nakba il 15 maggio e con l'appello lanciato dall'università palestinese di Birzeit, le accampate si sono allargate da Roma a Bologna, Napoli, Milano, Bergamo, Parma, Torino, Trento, Padova, Venezia, Pisa, Firenze, Siena, Bari, Cosenza, Palermo, Catania, Ge-

nova, Macerata e sono diventate il fulcro della mobilitazione in solidarietà con il popolo palestinese. Con esse la mobilitazione degli studenti universitari ha fatto un passo avanti.

Anzitutto, si tratta di iniziative che molto spesso sono state condotte grazie al coordinamento tra vari collettivi studenteschi - aspetto importante e inedito nella storia recente del movimento universitario - che hanno dato vita ad assemblee unitarie, valorizzando tutte le componenti e sollecitando la mobilitazione di professori e ricercatori.

In secondo luogo, hanno alimentato le relazioni con la comunità palestinese e la mobilitazione delle masse popolari solidali con il popolo palestinese esterne all'università. È grazie anche a queste più ampie relazioni che il supporto logistico alle accampate ha effettivamente varcato le porte dell'università.

In terzo luogo, i promotori delle accampate e i

coordinamenti sorti a livello cittadino stanno facendo rete a livello nazionale: dopo alcune assemblee nazionali online, si sono incontrati a Roma il 2 e il 3 giugno.

Il movimento delle accampate è diventato una vera e propria spina nel fianco per le Larghe Intese perché ha messo "il dito nella piaga" e ha costretto i vertici universitari a dichiarazioni, almeno formali, di disponibilità "ad ascoltare le rivendicazioni degli studenti". Come a dire: gli studenti hanno ragione. Hanno talmente ragione che le mobilitazioni studentesche stanno diventando un problema su cui il governo Meloni e le Larghe Intese sbattono la testa.

Soprattutto in piena campagna elettorale, sgomberare le accampate per via poliziesca sarebbe il modo più immediato per far dilagare la mobilitazione e spingere ampi settori delle masse popolari a esprimere solidarietà agli studenti (come è successo per gli



studenti di Pisa il 23 febbraio scorso). Ricorrere alle squadacce nazi-sioniste per provocazioni e attentati rischierebbe di accendere ulteriormente i riflettori sul ruolo delle brigate sioniste, dopo che hanno già mostrato di cosa sono capaci e la loro funzione con il pestaggio di Chef Rubio. Le autorità della classe dominante confidano che il movimento si esaurisca da solo per mancanza di determinazione o anche per dissidi interni e spirito di con-

correnza.

Tuttavia, per quanto dissidi e spirito di concorrenza possano esistere e rallentare la mobilitazione, il movimento degli studenti sta ponendo questioni profonde e generali, questioni che si nutrono della lotta di classe, che alimentano a loro volta, legate alla resistenza dei popoli del mondo contro l'imperialismo e all'esigenza di cambiare la direzione della società.

Corrispondenza da Bergamo

L'università di Bergamo non ha una lunga tradizione di organizzazione e lotta studentesca anche in ragione della sua relativamente recente costituzione. Tuttavia, l'intifada studentesca ha attecchito anche qui, a dimostrazione della capillarità del movimento. Abbiamo raccolto la voce di Federica, studentessa, di UniBG for Palestine.

Il nostro collettivo è nato in risposta al silenzio assordante della nostra università sull'escalation dei bombardamenti su Gaza a partire dal 7 ottobre 2023.

Nei mesi scorsi ci siamo mobilitati soprattutto per spingere l'università a schierarsi contro il genocidio in corso in Palestina, per la totale rescissione di accordi fra l'università di Bergamo con le università israeliane e le aziende italiane che producono armi, come la Leonardo.

Attualmente l'università non sta collaborando con la Leonardo: lo ha fatto però fino al 2022 ed esiste un impegno per tornare a collaborare in futuro, cosa che rifiutiamo e rigettiamo completamente.

Abbiamo scritto tre mozioni che, firmate da oltre 500 studenti e assunte dalla Consulta studentesca, sono state presentate al Rettore. Il Rettore le ha bocciate e ha imposto un documento molto blando, poco chiaro e del tutto inefficace rispetto agli obiettivi che ci poniamo.

Quindi, abbiamo deciso di unirci, anche a Bergamo, alla mobilitazione studentesca che si sta diffondendo in tutto il mondo e in queste settimane anche nelle università italiane.

Il 15 maggio è l'anniversario della Nakba, quindi un momento davvero importante e simbolico per la storia palestinese. Per questo motivo abbiamo raccolto l'appello dell'università di Birzeit, in Palestina, ci siamo uniti alla mobilitazione posizionando le nostre tende. E andremo avanti, quale che sia la forma di lotta, finché sarà necessario.

Roma

Libertà per Seif Bensouibat

Sul numero 4/2024 di *Resistenza* abbiamo parlato del caso di Seif Bensouibat, educatore presso il liceo francese paritario Chateaubriand che ha subito una perquisizione da parte della digos per aver scritto in una chat privata dei messaggi di sostegno alla resistenza palestinese. Subito dopo la perquisizione è stato sospeso dal lavoro e gli è stato revocato il permesso di soggiorno come rifugiato politico.

Seif, di origine tunisina, era rifugiato politico in Italia da dieci anni; la revoca del permesso di soggiorno (senza che decadessero le condizioni per cui lo aveva ottenuto) ha comportato la detenzione nel Cpr di Ponte Galeria e l'avvio delle procedure per il rimpatrio. Con tutti i rischi e le conseguenze del caso.

Sempre nell'articolo pubblicato ad aprile avevamo dato notizia del movimento di solidarietà che stava nascendo: si è formato un comitato di amici e solidali che ha promosso alcune iniziative per denunciare l'accaduto e raccogliere sottoscrizioni economiche.

Fra le iniziative promosse anche un presidio ai cancelli del liceo Chateaubriand, il 15 maggio, per sensibilizzare gli studenti e gli

insegnanti.

La direzione del liceo ha disposto la chiusura della scuola in anticipo per evitare che i volantini arrivassero agli studenti.

A poche ore da questa manovra "disperata" - e praticamente in concomitanza con la notizia dell'aggressione dei nazi-sionisti romani a Rubio - è arrivata la notizia della detenzione di Seif.

A quel punto la solidarietà "è esplosa". Non solo striscioni e cartelli per la liberazione di Seif sono comparsi in tutte le mobilitazioni cittadine e all'accampata studentesca alla Sapienza, ma - a fronte dell'enormità dell'abuso subito da Seif - anche i giornali nazionali hanno dato risalto alla questione e alcuni parlamentari dell'opposizione hanno presentato interrogazioni e rilasciato dichiarazioni.

La mobilitazione ha raggiunto un livello tale che per chi ha orchestrato e diretto l'operazione è stato più conveniente allentare la presa anziché stringerla.

"Con il trasferimento a Ponte Galeria e il provvedimento di espulsione che le autorità fanno pendere sulla testa di Seif, il governo Meloni, i suoi apparati repressivi e la rete del sioni-

simo in Italia vogliono creare un precedente che dissuada dal prendere parte al movimento di massa in appoggio alla resistenza palestinese. Gli apparati repressivi mirano in particolare a intimidire ogni arabo immigrato in Italia e ogni lavoratore del sistema scolastico e universitario che partecipi al movimento in corso in solidarietà con la Palestina.

Come P.Carc, fin dalle fasi successive al suo licenziamento, ci siamo occupati di alimentare la campagna di solidarietà nei confronti di Seif Bensouibat. Abbiamo ospitato il racconto della sua vicenda all'interno di varie iniziative, ci siamo da subito attivati per mettere in rete la sua esperienza con quella di altri lavoratori della scuola colpiti come lui dalla repressione, abbiamo contribuito insieme ad altri solidali a costruire gli strumenti minimi per far montare la solidarietà attorno al suo caso. Ed è anche per tentare di schiacciare la rete di solidarietà che insieme ad altri compagni stavamo tessendo che Seif è stato deportato in un Cpr. Evidentemente negli uffici della questura vorrebbero mettere

una pietra tombale sulla vicenda di Seif, silenziare la catena di abusi compiuta ai suoi danni, esibire la preda al cospetto del governo Meloni e della rete sionista in Italia. L'espulsione di Seif dall'Italia è un macigno sollevato contro tutto il movimento di solidarietà per la Palestina. Facciamo in modo che ricada addosso a chi l'ha sollevato." - dal Comunicato della Sezione di Roma del P.Carc del 18 maggio.

Il 22 maggio Seif è stato liberato dal Cpr e confinato agli arresti domiciliari. Come sostiene la rete romana Educatori per la Palestina: "una prima importante vittoria è stata ottenuta. La montante solidarietà degli ultimi giorni ha aperto crepe nello schieramento dei persecutori di Seif. Fino a comportare l'annullamento del suo trasferimento nel Cpr di Ponte Galeria. Ma la battaglia non è finita qui: sulla testa di Seif pende ancora un provvedimento di espulsione contro la cui attuazione è stato presentato un ricorso dai suoi legali. Quindi, avanti tutta con la solidarietà e la lotta per il ripristino dello status di rifugiato politico.

Continuiamo a dare forza a Seif: farlo significa dare forza a ogni lavoratrice e lavoratore, in particolare della scuola, oggi sotto attacco perché osa raccontare e denunciare la verità sul genocidio in corso a Gaza".

Corrispondenze operaie

Firenze

In migliaia al corteo degli operai ex Gkn



Il 18 maggio si è svolto il sesto corteo nazionale – in tre anni – promosso dai lavoratori della ex Gkn. Partite simbolicamente dal cantiere Esselunga di via Mariti, dove il 16 febbraio hanno perso la vita cinque lavoratori, 10 mila persone hanno raggiunto il palazzo della Regione Toscana, sotto il quale al termine del corteo sono state montate le tende e ha preso vita un presidio permanente.

Le richieste dei lavoratori, da sei mesi senza stipendio, sono chiare:

- approvazione della proposta di legge regionale che hanno elaborato per il finanziamento di consorzi industriali, per la salvaguardia del tessuto produttivo e quindi dei posti di lavoro;

- usare questa legge per finanziare il progetto della fabbrica pubblica e socialmente integrata per la

reindustrializzazione dello stabilimento ex Gkn;

- agganciare a questo progetto di reindustrializzazione un ammortizzatore sociale o sbloccare il pagamento degli stipendi da parte di Borgomeo, che è ancora ufficialmente il proprietario dello stabilimento, e mettere fine al ricatto economico a cui da anni sono sottoposti illegalmente i lavoratori.

La proposta di legge regio-

nale e la mobilitazione per la sua approvazione mette con le spalle al muro la Regione Toscana che rispetto alla vertenza ha sempre tenuto un atteggiamento formalmente “distaccato”, ma sostanzialmente utile alle manovre speculative di Borgomeo. L'accampata sotto la sede della Regione ha proprio l'obiettivo di imporre la discussione e l'approvazione della proposta di legge.

Al netto del risultato di questa “operazione”, con il corteo del 18 maggio i lavoratori ex Gkn, pur indeboliti dall'assedio a cui sono sottoposti da tre anni, hanno dimostrato di essere ancora in piedi e di essere in grado di rilanciare ancora una volta la mobilitazione su diversi piani.

Prima di tutto, sul piano della difesa delle aziende e del territorio. E a dimostrarlo c'è stata la presenza al corteo di molte Rsu delle aziende del territorio e non solo, che a loro volta hanno spinto alla mobilitazione pezzi della Cgil. Come pure lo ha dimostrato la presenza di tutti i sindacati di base, l'adesione del Movimento No Tav e di Ultima Generazione, la presenza di organismi in difesa dell'ambiente e delle organizzazioni studentesche.

Il concetto della fabbrica come colonna portante del territorio, sia dal punto di vista economico che socia-

le, è stato messo al centro della vertenza fin dagli inizi e ha permesso agli operai di legarsi alle lotte ambientali e sociali indirizzandole verso uno sbocco unitario e orientandole verso il *per* anziché solo verso il *contro*.

Il piano di reindustrializzazione dal basso dello stabilimento e poi la proposta legge regionale per attuarlo sono diventati obiettivi collettivi che raccolgono le migliori aspirazioni degli organismi operai e popolari e ne alimentano la mobilitazione.

Un altro risultato della manifestazione del 18 maggio riguarda il piano della lotta contro la guerra e la militarizzazione dei territori. Da questo punto di vista il comunicato congiunto con i Giovani Palestinesi per promuovere la manifestazione e la presenza al corteo della comunità palestinese, del Comitato No Comando Nato a Firenze, di pezzi dell'Arci e dell'Anpi ne sono la dimostrazione.

Con questo corteo un altro pezzo della classe operaia si è messa alla testa della solidarietà al popolo palestinese e della mobilitazione contro la terza guerra mondiale.

A questo proposito un'ulteriore riflessione. Promuovere la mobilitazione delle masse popolari per l'attuazione del piano di reindustrializzazione, di

fatto significa chiamarle a mobilitarsi per posti di lavoro utili e dignitosi e per strappare le aziende dalle mani dei capitalisti. Questo vale per lo stabilimento della ex Gkn, ma vale anche per tutte le altre aziende e il discorso è particolarmente importante per i lavoratori impiegati nella produzione bellica.

Il terzo risultato della manifestazione è stato l'accampata sotto il palazzo della Regione nel contesto della campagna elettorale. Parliamo di risultato perché l'irruzione nella campagna elettorale non è una pratica usuale. Ma è estremamente utile per vari motivi, primo fra tutti perché permette di imporre i temi di una campagna elettorale che altrimenti sarebbe stata vuota di contenuti, parolaia.

Che nei giorni successivi all'accampata le Rsu dei lavoratori della Regione siano andate a sostenere i lavoratori Gkn è una significativa dimostrazione che non solo le aziende, ma anche le istituzioni borghesi funzionano perché i lavoratori le fanno funzionare. E quando i lavoratori saranno adeguatamente organizzati potranno far funzionare le aziende e le istituzioni secondo gli interessi delle masse popolari.

Pistoia

Tenda per la sicurezza sui posti di lavoro

Il 30 Aprile la Sezione di Pistoia del P.Carc, assieme al sindacato di base Flmu e Cub, ha promosso di fronte allo stabilimento Hitachi di Pistoia, fabbrica simbolo della città, la “tenda contro gli omicidi sul lavoro”.

Il terreno per questo evento è stato preparato da mesi di presidi di fronte alla fabbrica, con volantaggi e diffusione di *Resistenza*. Questo ci ha permesso di intercettare i lavoratori, sia dell'Hitachi che di ditte esterne, e di avere con loro un confronto e uno scambio di esperienze. Credo che questa sia un'attività

di base da proseguire per esprimere sostegno e vicinanza ai lavoratori. Così facendo è possibile ricreare una rete, contrastando la disgregazione e la divisione che i padroni, con il nuovo sistema di lavoro, stanno realizzando.

Credo sia importante per ricreare consapevolezza, perché solo ripartendo dalla base si possono capovolgere i rapporti di forza.

Tutti i lavoratori ed ex lavoratori in questa fase devono organizzarsi, mobilitarsi, per creare e rafforzare il fronte contro il precariato e i subappalti. Questo sistema negli ultimi venti anni ha

tolto e continua a togliere diritti ai lavoratori, a isolarli, sottoporli a ricatto e reprimerli.

Questo è l'appello che faccio come ex lavoratore Hitachi.

Sono entrato nello stabilimento nel 1987 quando ancora c'erano i Consigli di Fabbrica, costituiti da un rappresentante per ogni reparto. Alle riunioni del CdF eravamo circa una trentina, sì perché anche io poco dopo l'assunzione fui eletto come rappresentante del mio reparto nelle file della Fiom.

Con questa struttura il sindacato aveva il pieno controllo su quanto accadeva sulle linee di produzione ed era pronto a far pressione sull'azienda per qualsiasi criticità o problema potesse mettere a repentaglio la sicurezza dei lavoratori. Così ho assistito a scioperi e assemblee anche spontanei, con blocchi alla portineria

e presidi di fronte alla Direzione. Spesso venivano organizzate assemblee nei locali della mensa a cui partecipavano tutti i lavoratori. Proprio durante queste assemblee c'è stato pian piano il cambiamento: l'apertura verso il lavoro precario, l'ingresso di ditte esterne con il consenso dei sindacati confederali. Adesso più della metà dei lavoratori attivi all'interno dello stabilimento appartengono a ditte esterne. Nel frattempo, in concomitanza con questa fase di cambiamento, i Consigli di Fabbrica si sono trasformati in Rsu (Rappresentanze Sindacali Unitarie) con la diminuzione dei numeri degli operai votati: di fatto un indebolimento dei rapporti di forza.

Lo scenario attuale è questo: il numero di lavoratori precari (e pagati con stipendi miseri) è

sempre più alto; i lavoratori sono sempre più divisi e sindacalizzati, ricattabili al punto da avere paura a prendere un volantino all'uscita della fabbrica. Il risultato è un minor controllo e una minore formazione sulla sicurezza.

Io credo che i lavoratori debbano riprendere quel percorso, iniziando a ritrovarsi fuori e dentro la fabbrica, individuando i rappresentanti sindacali da valorizzare e facendo pressione su di loro. Credo che solo così miglioreranno i rapporti di forza.

Concludo con un appello, un richiamo a chi come me è un ex lavoratore, ad attivarsi per collaborare con le nuove generazioni di operai e aumentare la massa “resistente” contro questo sistema di lavoro.

Gianluca C.

La classe operaia deve dirigere tutto

Presentazione del volume *Consigli di Fabbrica e nuovo potere. Imparare dal passato per costruire il futuro*

Il 17 maggio si è svolta presso la sede dello Spi-Cgil di San Giovanni a Teduccio, zona est di Napoli, la presentazione del volume *Consigli di Fabbrica e nuovo potere. Imparare dal passato per costruire il futuro* (Edizioni Rapporti Sociali, 2023). Una pubblicazione su un pezzo di storia cruciale del movimento operaio italiano raccontata attraverso le interviste ad alcuni protagonisti.

Nel libro vive anche la storia della lotta operaia dei quartieri di Napoli est, una delle due storiche cinte industriali della città dove sussistono tuttora, seppure a deindustrializzazione sostanzialmente avvenuta, grandi stabilimenti come la ex Whirlpool, oggi IGF-TeaTek, e la Hitachi. Tanti sono stati i contributi al dibattito da parte dei circa quaranta partecipanti: operai di Stellantis e Avio, lavoratori Atm e delle aziende partecipate, pensionati organizzati nello Spi-Cgil – alcuni dei quali hanno raccontato, nel volu-

me su riportato, la propria personale esperienza nei CdF dell'allora Siemens – e insegnanti di lettere e di filosofia, un consigliere della VI Municipalità e il suo Presidente.

La discussione si è sviluppata sul confronto fra il concetto di “sponda politica”, quindi di avere un partito di riferimento che la classe operaia e le masse popolari possano votare, e quello di “sbocco politico”, ovvero della necessità della costruzione di una soluzione politica dettata dalla classe operaia e dalle masse popolari organizzate. In questa discussione si è posto l'accento sulla dialettica tra la resistenza sociale spontanea, concepita come lotta difensiva a oltranza, e la resistenza politica come processo collettivo e cosciente di riaccumulazione di forze per tornare all'offensiva.

In questa dialettica gli operai intervenuti non si sono limitati alla denuncia del cattivo presente o al quel senso di sfiducia che da

anni li accompagna. Ri-consegnando al sindacato un ruolo politico, hanno affermato con convinzione che la campagna referendaria lanciata dalla Cgil può essere una campagna di controffensiva operaia, di riorganizzazione tra lavoratori e masse popolari, di partecipazione attiva sui luoghi di lavoro e fuori. Una “battaglia di civiltà” – l'hanno definita – che non vuole essere solo testimonianza e rivendicazione di diritti, ma definizione di una società fondata sul protagonismo dei lavoratori. Per dirla con le parole di uno degli operai la cui intervista è raccolta nel volume:

“[...] cercavamo di non limitarci alla lotta sindacale e rivendicativa, ma puntavamo a cambiare la società. Allora, esprimevamo non solo una visione delle relazioni industriali, ma puntavamo alla sovversione dei rapporti di forza nel paese. Sapevamo che migliorare stabilmente le condizio-

ni di vita e di lavoro della classe operaia significava rovesciare i rapporti di proprietà della produzione. Significava riorganizzare la società sulla base della proprietà collettiva anziché sulla base della proprietà privata, che era all'origine dello sfruttamento e, più in generale, dei mali della società”.

È in questa “battaglia di civiltà” che gli operai Stellantis intervenuti hanno individuato bene i campi di classe e la linea di demarcazione tra la borghesia, con il suo sistema politico delle Larghe Intese, e la classe operaia e le masse popolari, con autorità proprie di cui dotarsi e un potere da ricostruire.

È per reggere lo scontro inevitabile tra questi campi di classe e rovesciarne il rapporto di forza che un operaio Avio ha detto della necessità della solidarietà e unità proletaria, anche al di là delle strette sigle di appartenenza sindacale perché – aggiunge – “la storia insegna: una resistenza

isolata viene accerchiata, assediata e infine distrutta; una resistenza, fosse anche di un piccolo nucleo, se determinata e compatta, infine si rafforza, si estende e avanza. Che è la cosa che i padroni temono di più”.

È il concetto pratico di organizzazione operaia che viene fuori, sostanzialmente, dai discorsi operai. Da quel “imparare dal passato per costruire il futuro”, riportato a sottotitolo del volume, i partecipanti fanno derivare, anche se non affermandolo apertamente, la necessità di una riedizione di CdF di nuovo tipo, stante le attuali condizioni della lotta di classe in corso.

Su questa base la linea del costruire organizzazioni operaie e popolari laddove assenti, coordinare quelle già costituite, portarle ad agire come nuove autorità pubbliche in grado di arrivare a esprimere un proprio governo di emergenza è stato il pezzo di ragionamento pratico e direttrice politica portati dalla Sezione Napoli Est del P.Carc.

L'iniziativa è stata concepita anche come intervento di formazione dei propri contatti operai, a corollario di un lavoro ordinario che da anni viene svolto ai cancelli dei principali stabilimenti tra la zona est di Napoli e Pomigliano d'Arco. Proprio da Pomigliano sono arrivati gli operai Stellantis e Avio, dimostrando la volontà di confrontarsi e misurarsi con la propria storia e il da farsi ora, nei loro rispettivi stabilimenti e tra di loro come operai di avanguardia. Perché gli operai non si mobilitano solo “per la pancia”, per i bisogni materiali o per la rivendicazione di orario e salari, ma anche perché alla ricerca di orientamento politico superiore. Quello che noi comunisti siamo chiamati a dare loro, sapendo che la loro forza risiede non principalmente nel numero, ma nell'organizzazione politica di quel numero, che fa della classe operaia soggetto cosciente di se stesso, del proprio ruolo storico rivoluzionario, della propria forza. Una forza che, se politicamente organizzata, è inarrestabile.

S.D.L

Lettera alla Redazione

Cosa fare quando un operaio rifiuta i mezzi di protezione sul lavoro?

Cari compagni, sono un membro del P.Carc e anche un operaio metalmeccanico. Come partito abbiamo in corso una campagna sulla sicurezza nelle aziende. I numeri degli infortuni, mortali e non, è in costante aumento ed è un campo di battaglia della guerra di sterminio non dichiarata che la borghesia conduce contro le masse popolari. Questo è vero, però è anche vero che spesso ci sono lavoratori che vivono con insofferenza le misure di protezione oppure rifiutano di adottarle.

È una realtà che non va negata e dobbiamo tenere presente che il padrone fa leva su questo per scaricare sui lavoratori la responsabilità degli infortuni. Questo porta molti compagni a incazzarsi istintivamente con coloro che rifiutano di utilizzare i dispositivi di protezione individuale e di sicurezza forniti dalle aziende. Anche a me è capitato sul mio posto di lavoro e sono certo che capita anche ad altri nostri compagni e simpatizzanti, sia con i propri colleghi che con lavoratori di fabbriche

in cui interveniamo.

Ragionandoci, ho visto come questo modo di porsi non ci porta lontano. Come comunista mi sono chiesto quale politica promuove il Partito su questo tema. Credo di non sbagliare individuando due punti fondamentali nella nostra linea nei confronti della classe operaia:

1. su ogni aspetto, promuovere l'organizzazione e il protagonismo operaio;
 2. per farlo utilizzare la linea di massa, quindi porsi come educatori e formatori.
- Se siamo comunisti dobbiamo imparare a guardare le cose dall'alto e studiare cosa è necessario fare per attuare la linea. Questo è il lavoro concreto, quotidiano, per fare avanzare la rivoluzione socialista.

Allora, stabilito che incazzarsi con i colleghi è controproducente, ragioniamo sui motivi che inducono a rifiutare i mezzi di protezione. Può avvenire per ignoranza, quindi per mancanza di formazione, o per facilità, ma anche per una sana sfiducia verso le soluzioni

imposte dai padroni, che sembrano (e sono) realmente insufficienti.

Ragionandoci ho capito che spesso **questo rifiuto è una forma, sia pure arretrata, di resistenza alle condizioni di lavoro che ci vengono imposte.**

Il motivo principale che solitamente porta un lavoratore a rifiutare i dispositivi di protezione è che sono percepiti come un'imposizione del padrone, che se non li utilizza può arrivare a sanzionarti. Spesso per il loro utilizzo non viene fatta un'adeguata formazione e, soprattutto, manca l'ascolto delle problematiche sollevate dai lavoratori, che sul posto di lavoro ci stanno tutto il giorno, sette giorni su sette; manca la loro partecipazione.

Ci sono delle leggi, certo, ma spesso non sono applicate. I Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (Rls) non hanno un reale potere e a volte capita che siano figure di comodo, praticamente scelte dalla direzione aziendale. Senza contare che spesso anche i più onesti e volenterosi si trovano stretti

fra le pressioni padronali e le contestazioni dei lavoratori, senza una reale organizzazione a loro supporto – vedasi la corrispondenza “(in) Sicurezza sul lavoro e giustizia” che abbiamo pubblicato su *Resistenza* n. 11-12/2023. Se, come detto, è sbagliato arrabbiarsi, lo è altrettanto dire al proprio compagno di lavoro che fa bene a fregar-sene perché tanto non serve a nulla ciò che viene fatto nelle aziende per la sicurezza. Dobbiamo fare leva su questa forma di resistenza spontanea, ma sicuramente non possiamo fermarci lì. Dobbiamo spiegare che è importante proteggersi dagli infortuni ma che non basta accontentarsi di questo, come vorrebbe il padrone. Nel migliore dei casi, se segue formalmente la legge, ti fornisce le protezioni e ti fa la formazione periodica obbligatoria, ma per lui la questione si chiude qui, poi sono cavoli tuoi! Se poi ti fai male, è per forza colpa tua! In realtà, è l'organizzazione del lavoro stabilita dal padrone per i suoi interessi che favorisce gli infortuni,

è la logica del profitto. Per questo il necessario salto di qualità nella sicurezza, lo vediamo da quella che è stata l'esperienza dei Consigli di Fabbrica: è l'organizzazione e la partecipazione diretta e attiva dei lavoratori. Questa deve essere la nostra bussola.

Se oggettivamente i mezzi di protezione forniti impediscono di lavorare agevolmente, perché sono scomodi o inadeguati, la soluzione è organizzarsi per imporne la sostituzione con altri idonei. Se, invece, il problema è che impediscono di lavorare secondo i tempi stabiliti dal padrone, allora è necessario organizzarsi per imporre il rallentamento dei tempi. Se ci sono lavorazioni che per essere espletate richiedono in qualche modo di “bypassare” i dispositivi di sicurezza, allora bisogna organizzarsi per avere la forza collettiva di rifiutarsi di eseguirle.

La questione chiave è promuovere organizzazione e partecipazione, riprendersi il ruolo di protagonisti nella fabbrica. La legge sulla sicurezza è dettagliata al punto da perdersi in facezie che davvero non affrontano il problema alla radice. Senza la partecipazione attiva dei lavoratori, la sicurezza diventa una questione burocratica, priva di significato.

È veramente una foglia di fico dietro cui si nascondono i padroni per pulirsi la coscienza.

Come comunisti dobbiamo partire dal fatto che fermare la strage quotidiana sui posti di lavoro è una questione politica, di costruzione di adeguati rapporti di forza nei posti di lavoro. Tenendo presente questo, possiamo anche valorizzare quel lavoratore che rifiuta di utilizzare i mezzi di protezione. Il suo rifiuto può essere una leva da cui partire per ragionare che serve organizzarsi per avere veramente voce in capitolo sulla strutturazione della sicurezza in azienda.

C.B.



Compila il
questionario on line
sulla sicurezza sui
luoghi di lavoro

- da iacenter.org

Il vice segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), Jamil Mezher, ha pronunciato il seguente discorso il 10 maggio, in occasione dell'apertura della sessione palestinese del Forum sociale del Maghreb-Mashreq a Tunisi (Tunisia). L'evento è stato organizzato da organizzazioni tunisine, con la partecipazione di leader di Hamas, Fplp e Jihad islamica palestinese.

La resistenza palestinese a Gaza, con le sue diverse ali militari, è impegnata nella più grande epopea dell'era moderna. Nonostante i mezzi modesti, le sue operazioni congiunte sul campo e le sue tattiche di sorpresa sono riuscite a sconfiggere la più potente forza militare della regione, pesantemente armata con tutti i tipi di armi di fabbricazione americana, e a minarne in modo permanente la deterrenza e superiorità militare.

L'entità sionista ha fallito nel propagandare il suo progetto coloniale con la pretesa di essere l'unico Stato democratico in Oriente, rivelando la sua identità razzista e il suo brutto volto al mondo intero durante gli otto mesi di battaglia contro l'Alluvione di Al-Aqsa. Siamo stati testimoni della vittoria dei diritti dei palestinesi, della narrazione storica e della legittimità della nostra resistenza.

Gli eventi della battaglia dell'Alluvione di Al-Aqsa hanno allargato la cerchia dei sostenitori della causa palestinese a livello globale. Chi si sarebbe aspettato che il mondo si sollevasse, anche dall'interno delle regioni più controllate dalla lobby sionista, soprattutto nei paesi occidentali e in particolare in America?

L'intifada universitaria in America ha colpito la lobby sionista. Ora il mondo si sta allineando alla causa del nostro popolo con campagne di sensibilizzazione e isolando l'aggressione dell'occupazione.

I risultati del movimento internazionale di boicottaggio popolare a livello economico, culturale, accademico e politico sono stati notevoli e le rivolte universitarie sono state un punto culminante.

È notevole il crescente isolamento del nemico, anche tra le organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti, che hanno iniziato a denunciare i crimini dell'occupazione e a disconoscere i loro rapporti con l'entità sionista. Per la prima volta, i crimini dell'occupazione vengono perseguiti dalla Corte internazionale di giustizia, con i leader dell'occupazione che rischiano di essere arrestati e processati come criminali di guerra.

Il FPLP sulla "inevitabile, imminente e decisiva vittoria"

Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - 14/05/2024



BREVE STORIA DELLA LOTTA ANTIMPERIALISTA DEL POPOLO PALESTINESE

a cura del Partito dei CARC

SOTTOSCRIZIONE CONSIGLIATA 4 euro

OPUSCOLO. Breve storia della lotta antimperialista del popolo palestinese
48 pagine, formato A5. Richiedilo a carc@riseup.net

La battaglia Alluvione di Al-Aqsa ha rivelato l'arretramento del progetto americano nella regione e la sua incapacità di giustificare la sua presenza o di proteggere l'entità sionista.

La battaglia Alluvione di Al-Aqsa ha visto l'emergere di importanti potenze regionali come l'Iran, che ha svolto un ruolo centrale e principale come punta di diamante dell'Asse della Resistenza, e l'emergere dello Yemen come nuova potenza militare e politica araba degna di orgoglio, insieme al successo della resistenza in Libano che ha inflitto pesanti colpi militari al nemico del nord.

Queste trasformazioni nell'opinione pubblica che si sono verificate e si stanno verificando sono il risultato della resistenza del nostro popolo e del sostegno dei popoli liberi del mondo alla nostra giusta causa nazionale. La

resistenza, soprattutto nella battaglia Alluvione di Al-Aqsa, è stata una leva primaria per questi cambiamenti, ampliando la portata del sostegno ufficiale e pubblico internazionale alla nostra lotta nazionale e ai nostri diritti.

Il progetto sionista è un progetto coloniale, religiosamente e ideologicamente razzista, espansionista, coloniale, basato sullo sradicamento e sui massacri, dominato da un insieme di miti e superstizioni immaginarie basate su idee bibliche che sono state il perno del progetto sionista e una giustificazione per commettere massacri e controllare tutta la Palestina.

L'odierna devastante guerra sionista contro il popolo palestinese è una vera e propria incarnazione della strategia sionista basata sull'allontanamento degli abitanti originari e sullo svuotamento della terra del suo

popolo attraverso massacri, distruzioni e spostamenti forzati. Su questa base, l'occupazione ha praticato politiche di separazione geografica, politica ed economica e di privazione delle infrastrutture, imponendo una politica di terra bruciata.

Il vero volto del razzismo dell'entità sionista e la sua falsa facciata democratica sono stati rivelati, così come il brutto volto dell'imperialismo criminale che si associa all'aggressione, sostenendo l'entità sionista con tutti i tipi di armi e persino con la protezione politica. L'amministrazione statunitense ha usato quattro volte il suo potere di veto per bloccare qualsiasi cessazione dell'aggressione.

È necessario arabizzare la questione palestinese attraverso la rinascita del progetto nazionalista arabo secondo un programma nazionale arabo rivoluziona-

rio e progressista in forma moderna e rivoluzionaria, liberandolo dalle vecchie idee e dalla calcificazione delle sue strutture organizzative e amministrative. Questo ripristinerebbe il ruolo del movimento di liberazione nazionale arabo progressista, basato su un programma nazionale arabo rivoluzionario e progressista di resistenza e sulla costruzione di un suo forte strumento organizzativo, attraverso il quale iniettare sangue giovane nel suo corpo.

Tutti i partecipanti a questo forum devono contribuire agli sforzi per internazionalizzare la causa palestinese con idee nuove ed efficaci, basate sui risultati ottenuti sul campo durante la battaglia Alluvione di Al-Aqsa e lo svelamento del progetto sionista.

(...) È necessario ripristinare la dimensione nazionale della lotta palestinese e fornire un forte sostegno popolare arabo alla resistenza del nostro popolo. Si tratta di una responsabilità condivisa che ricade in primo luogo sulle forze popolari nazionali e arabe, per non soccombere alle pressioni esercitate dalle forze reazionarie influenti nelle istituzioni decisionali del mondo arabo.

Le masse arabe devono continuare a fare pressione attraverso manifestazioni pubbliche di massa nelle capitali, nelle città e nelle piazze del mondo a sostegno della causa palestinese, appoggiando la nostra resistenza e condannando l'aggressione in corso.

L'intifada universitaria in America e la sua espansione alle università dei paesi occidentali devono essere un modello da emulare per far trionfare la Palestina e il suo popolo.

Le masse arabe non devono abbandonare le piazze e le università arabe e tutte le cellule della società araba devono sollevarsi per la Palestina.

È inoltre necessario condurre il dialogo e costruire relazioni con l'Iran in quanto parte integrante della geografia e della storia di questa regione e contrastare qualsiasi tentativo di fare dell'Iran un nostro nemico funzionale alla costruzione di un'alleanza arabo-sionista sotto l'ombrello americano. La battaglia Alluvione di Al-Aqsa ha rivelato chi è il nemico centrale della nazione araba e chi è l'amico.

(...) Siamo completamente fiduciosi nell'inevitabile, imminente e decisiva vittoria... e che siamo nella fase finale della liberazione. Questa è una solida realtà che è ora evidente davanti a noi.

Senza paura di smentita I lavoratori organizzati possono fare a meno dei padroni

Per quanto il modo di produzione capitalista si sia trasformato nel corso della sua storia, il fulcro attorno a cui tutto ruota rimane l'estorsione di plusvalore dal lavoro degli operai da parte dei capitalisti.

È una tesi “fuori moda”, ne siamo consapevoli. Schiere di economisti e analisti affermano che il modo di produzione capitalista “classico” (estorsione di plusvalore dalla produzione di merci) è stato sostituito dalla speculazione finanziaria oppure che la classe operaia ha perso il suo ruolo nel modo di produzione capitalista in ragione del fatto che “le macchine hanno sostituito (stanno sostituendo) gli operai”.

Ci sono anche schiere di sociologi che affermano “la classe operaia non esiste più” perché il numero delle *tute blu* è diminuito drasticamente nel corso degli anni, senza considerare che la classe operaia non è affatto costituita solo dalla *tute blu*, ma da tutti coloro dai quali i capitalisti estorcono plusvalore (anche un ricercatore ad Harvard, una commessa del Conad, un infermiere della sanità privata e un facchino della logistica producono plusvalore, cioè – stante i rapporti di produzione capitalisti – appartengono alla classe operaia).

Non entriamo qui nelle argomentazioni tecniche che smontano in modo appropriato queste teorie, ci limitiamo a un esempio concreto. Per impedire ai capitalisti di **estendere al massimo possibile l'orario di lavoro di una singola giornata** (a volte c'è da combattere anche per andare in bagno durante il turno) e **l'età pensionabile** (con la scusa che si è allungata l'aspettativa di vita) sono necessarie vere e proprie battaglie. Chi lavora lo sa bene.

Nella società capitalista, questa è una prima conclusione: la centralità della classe operaia non è messa in discussione né dallo sviluppo del capitalismo finanziario né dall'automazione.

È vero però che nel corso degli ultimi cento anni, ma anche solo trenta, gli operai e i lavoratori più in generale sono cambiati. Sono più colti, come risultato delle conquiste di civiltà e benessere strappate con le lotte dei decenni passati; coltivano interessi vari, come risultato delle esigenze di mercato e del consumismo: serve un esercito di consumatori più sofi-

sticati. L'impatto del loro lavoro sulla produttività è maggiore.

Si è raggiunto un livello tale per cui, per questioni legate direttamente alla produzione industriale di beni e servizi, per motivi legati alle esigenze di combinare la produzione industriale con le altre attività umane e per l'esigenza di tenere attiva la produzione a fronte dello smantellamento dell'apparato produttivo, la classe operaia e più in generale i lavoratori sono spinti a porsi **questioni complesse** che attengono al funzionamento delle aziende e, di conseguenza, al funzionamento del paese.

Portiamo qui solo due esempi di quello che intendiamo. Per fare fronte alla chiusura dello stabilimento (deciso da un fondo di investimento!), gli operai della ex Gkn hanno elaborato un piano industriale per il rilancio della produzione, hanno iniziato la raccolta fondi per realizzare quel piano, hanno collaborato all'elaborazione di un disegno di legge contro le delocalizzazioni e a una legge regionale per il finanziamento di consorzi industriali sostenibili.

Sempre per fare fronte alla crisi e allo smantellamento, gli operai della IIA di Bologna (ex Menarinibus) si sono posti la questione di un piano nazionale per il trasporto pubblico che combini l'esigenza di sviluppare il trasporto pubblico locale con la funzionalità del servizio e la salvaguardia dell'ambiente, per la difesa dei posti di lavoro e la creazione di nuovi.

Di esempi simili ce ne sono a centinaia, meno conosciuti ma ugualmente coerenti con **le esigenze dei tempi**.

Non abbiamo alcuna paura di essere smentiti, pertanto, quando affermiamo che i lavoratori organizzati possono fare a meno dei capitalisti, possono gestire le aziende e il paese con risultati migliori, per i loro interessi e per gli interessi di tutte le masse popolari, rispetto ai risultati – disastrosi – della direzione dei capitalisti.

Perché i lavoratori sanno

far funzionare le aziende in cui lavorano;

perché i lavoratori possono far funzionare le aziende in modo coerente con le esigenze della società (produrre ciò che serve, nella quantità che serve, senza l'assillo dell'aumento costante della produttività); perché i lavoratori hanno interesse a far funzionare le aziende in modo compatibile con la salvaguardia dell'ambiente (non vivono alle isole Cayman, vivono nelle zone in cui lavorano); perché i lavoratori hanno l'interesse a lavorare in sicurezza, non a crepare sotto una pressa o ad ammalarsi per la produttività. L'unico ostacolo a che i lavoratori organizzati dispieghino il loro ruolo dirigente nella società è la **proprietà privata dei mezzi di produzione**. Ogni azienda capitalista, benché abbia oggettivamente una funzione pubblica e sociale, oggi viene considerata e gestita alla stregua di una qualunque altra proprietà privata: i capitalisti la usano **ESCLUSIVAMENTE** a loro vantaggio, per il loro profitto, sia essa una fabbrica, un ospedale, un supermercato, un centro di ricerca, ecc.

Possiamo allargare il ragionamento. Dire che le aziende funzionano meglio se gestite dai lavoratori organizzati anziché dai capitalisti, equivale a dire che la società funziona meglio senza che le pretese dei capitalisti (prima fra tutte quella di trarre profitto da ogni aspetto della vita sociale) la trasformino nel “far west” in cui viviamo. I capitalisti hanno bisogno dei lavoratori per produrre tutti i beni e i servizi che gestiscono come *merci*. Senza capitalisti, i beni e i servizi utili sarebbero comunque prodotti, senza però essere ridotti a merce e gestiti per il profitto.

Senza la “collaborazione” dei lavoratori (estorta con il ricatto del salario), i capitalisti non possono produrre niente e la classe dominante non può far funzionare niente della sua società. Anche per produrre armi, per progettarle

e trasportarle da una parte all'altra del mondo, ad esempio, i capitalisti hanno bisogno dei lavoratori. La classe dominante ne ha bisogno per far funzionare le sue istituzioni, i suoi uffici, le sue agenzie...

Senza l'oppressione dei capitalisti e della classe dominante, invece, i lavoratori organizzati possono far funzionare tutta la società, lo Stato e il paese in modo coerente con i loro interessi.

Nell'Editoriale parliamo della necessità di un nuovo ordine che spazza via il marasma provocato dalla crisi generale del capitalismo. Diciamo anche che le mobilitazioni di cui già oggi sono protagonisti i lavoratori e le masse popolari pongono spontaneamente la questione della sostituzione del capitalismo con un modo di produzione e una società coerente con i loro interessi. Certo, questo è un discorso generale. Ma vive già in mille esempi. Esempi che, fra l'altro, dimostrano anche che, in ragione del ruolo che la classe operaia svolge nella società capitalista, essa è **oggettivamente e “naturalmente” l'avanguardia della lotta** di tutte le masse popolari.

Il 20 maggio “seppur in forma simbolica attraverso le loro rappresentanze, l'abbraccio e l'incontro tra lavoratori e lavoratrici del pubblico e del privato. Con noi le Rsu della Regione Toscana e dell'Arpat, oltre che Fp Cgil, Cobas, Uil Fp e le altre organizzazioni sindacali di categoria.

Abbiamo chiesto alla Regione Toscana di prendere in considerazione uno strumento di politica industriale pubblica. Ci hanno risposto positivamente le Rsu di Arpat e Regione Toscana. Come a ribadire che la Regione Toscana sono prima di tutto i suoi lavoratori e lavoratrici. Che avrebbero potuto nascondersi, legittimamente, dietro al fatto che “non sta a loro”, che “loro” come tutte e tutti noi “hanno già i propri proble-

mi a cui pensare”.

E invece no, le lavoratrici e i lavoratori del settore pubblico prendono in carica la nostra vicenda, in carica Gkn come bene pubblico da preservare, il concetto di territorio come complesso delle persone e delle competenze che lo compongono. Sono classe dirigente dal basso.

Lo fanno per idealità? Sicuramente, anche.

Lo fanno anche perché sanno di farsi un favore, di difendere prima di tutto se stesse e se stessi. La nostra vicenda, quella che intreccia urbanistica, politica industriale, salvaguardia ambientale, chiama pesantemente in causa lo stato della macchina pubblica: uffici sotto personale, competenze non curate e disperse, tagli.

Delle istituzioni che professano impotenza, non hanno bisogno di una macchina pubblica efficiente. E l'efficienza di una macchina pubblica invece la fanno i salari, i diritti, le assunzioni che la sorreggono” – da un Comunicato del Collettivo di Fabbrica della ex Gkn.

“Le promesse del governo sui centri in Albania, sull'aumento dei rimpatri e sulle cosiddette procedure accelerate per l'esame delle domande d'asilo sono “aria fritta”. A dirlo sono i dipendenti del Ministero dell'Interno, quelli che con le richieste di protezione internazionale hanno a che fare tutti i giorni, perché lavorano nelle Commissioni territoriali che le esaminano, a partire dalle audizioni degli stranieri e fino all'esito finale. “Il lavoro viene svilito e il diritto d'asilo messo a repentaglio, mentre l'accelerazione promessa dal governo non c'è e al contrario la macchina rallenta”, spiega la Funzione Pubblica Cgil annunciando un nuovo sciopero del personale delle Commissioni e Sezioni territoriali e della Commissione nazionale per il riconoscimento della protezione internazionale nella giornata di venerdì 24 maggio.

“Voi accelerate, noi ci fer-

miamo” – È uno degli slogan pensati per la giornata di protesta. Il riferimento è proprio alle procedure accelerate, quelle destinate anche e soprattutto ai migranti che il governo Meloni intende portare nei centri che gestirà in Albania grazie al protocollo firmato lo scorso anno col governo di Tirana. Centri che dovevano essere pronti a maggio e che, forse, apriranno a novembre” – Da *Il Fatto Quotidiano* del 21 maggio.

“Il nostro sindacato (United Auto Workers Local 4811 – UAW), con 48 mila iscritti nel settore della ricerca accademica, ha appena autorizzato uno sciopero contro le pratiche lavorative sleali dell'Università della California nel reprimere le proteste pacifiche, nelle ritorsioni contro i membri che protestavano e nel proibire discorsi pro-Palestina sul posto di lavoro. Ha annunciato ieri i risultati di un referendum in merito: con quasi 20 mila membri votanti, il 79% ha votato a favore dello sciopero.

Dietro a questo risultato c'è il lavoro che abbiamo fatto negli ultimi mesi nei nostri dipartimenti scientifici, come ricercatori che non sono più disposti a sostenere il genocidio con il nostro lavoro.

(...) Solo nel 2021, il Dipartimento della Difesa ha speso 7,4 miliardi di dollari per la ricerca nelle università statunitensi. L'esercito americano mira a diventare un leader mondiale nella scienza e nella tecnologia, in particolare nell'apprendimento automatico e nell'intelligenza artificiale, nell'informatica quantistica, nella robotica e nello sviluppo di armi.

I ricercatori con esperienza in campi all'avanguardia tendono a cercare carriera nelle università e nei laboratori nazionali, dove la ricerca esplorativa è facilitata più che nel settore privato. La manodopera specializzata è anche molto più economica nel mondo accademico e i lavoratori laureati possono essere reclutati in lavori militari dopo la laurea. L'esercito è quindi incentivato a coltivare le competenze e i talenti di cui ha bisogno all'interno delle università” – da “Come i ricercatori della UC hanno iniziato a dire no al lavoro militare” pubblicato il 17 maggio su *Labornotes.org*

Anche le conseguenze delle calamità naturali sono questioni di lotta di classe



Emilia Romagna

17 vittime, 70 mila persone e 16 mila imprese coinvolte, 8,5 miliardi di euro di danni, 23 fiumi esondati, 540 km² di territorio allagati: questi sono i numeri dell'alluvione che ha colpito l'Emilia Romagna a maggio del 2023.

A un anno dall'evento le risorse stanziare dal governo non sono sufficienti nemmeno per coprire la metà dei danni; mancano i decreti attuativi e anche la procedura burocratica per accedere ai ristori è molto complicata, tanto che le domande presentate sono solo qual-

che decina. Inoltre, non è ancora definito se il risarcimento copre i danni ai beni mobili, che per molti rappresentano la parte più consistente del problema.

Il famoso miliardo e duecentomila euro sbandierato da Giorgia Meloni il giorno che visitò il territorio alluvionato con Ursula von der Leyen non si è ancora visto e i fondi, già scarsi, stanziati per l'alluvione in Emilia Romagna e nelle Marche, qualche mese fa sono stati in parte dirottati per coprire i danni dell'alluvione in Toscana, innescando così una vera e propria "guerra tra poveri" tra le

popolazioni colpite.

I governi regionali e locali non sono esenti da responsabilità. Incuria e degrado del territorio sono la causa determinante dei disastrosi effetti delle calamità naturali e vanno di pari passo con le speculazioni legate alla realizzazione di grandi opere inutili e dannose come il rigassificatore di Ravenna, il passante di mezzo e la bretella autostradale Sassuolo-Campogalliano, infrastrutture utili solo allo sviluppo del settore della logistica che a sua volta richiede ulteriore cementificazione per l'allargamento e la nascita di nuovi poli.

In questo contesto, il movimento Ecoresistenze per Cambiare Rotta ha lanciato l'appello per una "Marcia per l'anniversario dell'alluvione" come giornata di lotta contro la gestione dei territori da parte dei vari governi, da quello centrale a quello regionale e locale, "per costruire un'alternativa ambientalista a quella che ci viene propinata ogni giorno da Governo e centrosinistra".

Alla manifestazione, che si è svolta il 17 maggio a Bologna, hanno aderito più di 40 associazioni ambientaliste e gli studenti oltre a realtà sindacali, politiche e di movimento che hanno marciato fino alla sede della Regione.

Toscana

Gli alluvionati hanno manifestato anche a Firenze. Il Coordinamento dei comitati cittadini (Comitato Alluvionati Campigiani 2023, Comitato via Cetino e via Campanella, Comitato Arca di Noè, Comitato Bagnolo per l'alluvione) chiede il blocco della cementificazione della Piana fiorentina, la sicurezza a monte e a valle del territorio nel suo bacino idrico e orografico e i contributi necessari per ricostruire case e aziende.

I soldi dalla Regione Toscana stanno arrivando, ma circa il 30% di famiglie non ha ancora ricevuto niente e la burocrazia è troppo farraginosa.

Il corteo si è fermato di fronte alla sede della Giunta Toscana, a Novoli, per mostrare solidarietà agli operai della ex Gkn che hanno piantato le tende lì a conclusione del corteo del 18 maggio (vedi articolo a pag. 8). È stato un modo per riconoscere il ruolo che hanno svolto dopo l'alluvione del

novembre scorso: non solo sono prontamente accorsi in aiuto alle popolazioni dell'Emilia Romagna, ma a Campi Bisenzio hanno preso anche in mano la direzione delle squadre di intervento volontarie, sostituendo le istituzioni "in panne" e organizzando la rete di sostegno alla popolazione colpita.

Campania

La ragione per cui siamo in una situazione che passa di *catastrofe* in *catastrofe sempre più grave* è tutta politica.

Le Larghe Intese sono espressione del partito della guerra e del cemento, non hanno la volontà politica di mettere mano alla prevenzione, alla cura del territorio, alla realizzazione della miriade di piccole opere utili che farebbero la differenza.

Un governo del territorio funzionale agli interessi delle masse popolari va costruito dal basso a opera dei comitati di quartiere, dei collettivi di lavoratori e studenti che mobilitano ricercatori e tecnici.

È quello che si inizia a fare nell'area flegrea di Napoli, interessata da crescenti e preoccupanti fenomeni di bradisismo. Le associazioni e i comitati hanno individuato le misure necessarie a fare fronte in modo razionale alle scosse di terremoto: mappatura degli edifici a rischio, definizione di un piano di evacuazione concretamente attuabile, informazione pubblica costante, ecc.

Tutte misure la cui attuazione non può più essere delegata alle istituzioni.

Solidarietà agli attivisti di Ultima Generazione

La repressione è una tigre di carta

Tipicamente, le iniziative di Ultima generazione (Ug) hanno un carattere nonviolento e un elevato impatto mediatico: imbrattamento (con vernice lavabile) di monumenti, facciate di palazzi storici e istituzionali o di opere d'arte, blocchi del traffico, irruzione durante eventi pubblici, ecc. In questo modo riescono ad accendere i riflettori sulla crisi ambientale, le sue cause e i suoi effetti, e sulle responsabilità della classe dominante e del modo di produzione capitalista sulla progressiva distruzione del mondo.

Il governo Meloni ha "dichiarato guerra" agli attivisti climatici: ha approvato un decreto sicurezza che li pone sul piano degli "eco-terroristi", confidan-

do nell'effetto deterrente della stretta repressiva. Previsione completamente sbagliata.

Dopo mesi di accanimento poliziesco, a maggio Ug ha condotto una campagna di iniziative concentrate su Roma, nell'ambito del "Festival Disobbediente".

Il 13 maggio gli attivisti hanno fatto irruzione agli internazionali di tennis, interrompendo due partite. Sono stati portati in commissariato e uno di loro ha denunciato percosse e tentativi di strangolamento. Al Pronto soccorso gli è stato consegnato un referto di 15 giorni, ridotti a un solo giorno dopo che la polizia ha "interloquuto" con i medici.

Per rispondere all'aggres-

sione, Ug ha lanciato una petizione on line contro la repressione.

Essa non ha avuto alcun effetto rispetto alla condotta di polizia e carabinieri, ma ha allargato la rete di solidarietà e la partecipazione alle iniziative seguenti.

Il 15 maggio finisce in questura un simpatizzante, accusato di aver filmato lo svolgimento delle azioni di protesta. Non è la prima volta che succede, anche in altre occasioni la polizia si è accanita su chi documentava le iniziative, ma questo fatto è un salto di qualità nell'intimidazione di chi dà voce alle rivendicazioni, giornalisti compresi.

Il 17 maggio, una nuova denuncia pubblica di maltrattamenti e percosse: un

attivista viene portato in commissariato e ne esce con lividi e ferite, sostiene di essere stato trascinato per le scale. Emergono anche altri abusi polizieschi, grandi e piccoli, nei confronti dei fermati. Un trattamento che favorisce – e in una certa misura copre e legittima – anche la violenza di semplici cittadini contro gli attivisti. A menarli ci si mettono anche le guardie private.

Tuttavia, la campagna di denuncia di Ug continua e anzi allarga i propri obiettivi.

Il 22 maggio viene "imbrattato" di arancione il Ministero della Salute, responsabile dei tagli alla sanità pubblica, e il 23 è la volta del Ministero del Lavoro, "imbrattato" di nero in segno di lutto per la strage sui posti di lavoro.

Anche le intimidazioni si allargano, il 23 maggio, mentre documentano un'iniziativa, tre giornalisti vengono fermati, identifi-

cati e portati in commissariato dove vengono tratti in cella per due ore senza possibilità di comunicare con l'esterno.

Se il quadro non fosse abbastanza chiaro, il 24 maggio i "tutori dell'ordine" sequestrano un attivista – il fermo dura tutta la giornata senza possibilità di parlare con l'avvocato – e, fra le altre cose, gli dicono a scanso di equivoci "Tu per noi devi morire".

Il 25 maggio, con la parola d'ordine "Noi siamo democrazia", Ug organizza un blocco stradale che diventa sede di un'assemblea pubblica a cui partecipano centinaia di persone. Guardati a vista dall'ingente schieramento di celere e digos, discutono delle misure che un governo libero dalle servitù della Nato, dei sionisti, della Ue e dei capitalisti italiani e stranieri potrebbe assumere per fare fronte alla catastrofe ambientale in corso.

Abbiamo fatto una succin-

ta cronaca delle settimane di mobilitazione promosse da Ug perché ne emerge un insegnamento utile a tutto il movimento popolare. La repressione è un'arma spuntata in mano alla classe dominante, se gli organismi operai e popolari continuano nelle loro attività – comprese quelle per cui sono repressi – senza lasciarsi intimidire o fermare.

Gli attivisti di Ultima Generazione in questo senso sono un esempio, fra i più limpidi e importanti nel nostro paese.

Non sono stati fermati dai fogli di via, dalle denunce, dai processi, dai maltrattamenti polizieschi, né da un decreto sicurezza cucito su misura per loro.

Gli ematomi, le ferite fisiche e psicologiche dimostrano che la repressione è una tigre: morde e ferisce. Ma è una tigre di carta tutt'altro che invincibile.

Prima a Milano (21 maggio) e poi a Roma (23 maggio), i militanti di Lotta Comunista hanno aggredito fisicamente gli studenti accampati all'università per "l'intifada studentesca".

Ovviamente – e giustamente – la faccenda ha sollevato un vespaio e moltissime organizzazioni politiche, partiti e pezzi del movimento popolare hanno espresso solidarietà agli studenti e condannato le azioni di Lotta Comunista.

Ci siamo presi qualche giorno per portare un contributo che non si limitasse alla sacrosanta solidarietà agli studenti. Con questo articolo cerchiamo di mettere a fuoco che "il problema" di Lotta Comunista non risiede solo nelle pratiche ambigue e deleterie (oggettivamente, rispetto al movimento degli studenti hanno svolto il ruolo provocatorio che polizia e carabinieri si sono ben guardati dallo svolgere finora): le pratiche ambigue e deleterie derivano da una concezione, da un'analisi e da una linea sbagliate e controproducenti.

Una questione ideologica, quindi, che non è affatto limitata a Lotta Comunista. Procediamo per punti.

1. Internazionalismo della cattedra

Quale che sia stata la motivazione particolare e contingente, che Lc ha spiegato in un volantino di "chiarimento", dietro alle aggressioni agli studenti c'è la concezione politica sull'"internazionalismo" tipica dei bordighisti. Ad esempio, Lc sostiene che "L'unica soluzione alla guerra in corso è l'unione del proletariato palestinese, arabo e israeliano contro le rispettive borghesie", ma omette completamente il ruolo della Nato e della Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue.

Non solo. Riduce il sostegno alla resistenza palestinese a una forma di sottomissione alla "borghesia reazionaria e nazionalista palestinese", indica le forze della resistenza palestinese come "forze reazionarie", stravolgendo così il ruolo delle lotte di liberazione nazionale nei paesi oppressi.

Questa è l'argomentazione "antinazionalista e di classe" su cui pretendono di criticare il movimento degli studenti che rivendicano la sospensione degli accordi di collaborazione tra lo Stato italiano e quello israeliano.

Sul loro giornale, inoltre, spiegano anche che interrompere questi accordi è sbagliato per almeno altri due motivi.

Il primo è che nel capitalismo la ricerca scientifica è in ogni caso asservita agli interessi della classe dominante e potrà essere liberata solo con la rivoluzione socialista.

Il secondo è che i rapporti di

collaborazione con Israele permettono ai giovani israeliani di venire a studiare in Italia e di allontanarsi dalla propaganda bellica dei sionisti, ma anche di arricchire di cultura gli studenti italiani.

Se vogliamo "unire i puntini", Lc collega l'internazionalismo "contro tutte le borghesie" al ritenere inutile ogni tipo di mobilitazione rivendicativa (perché finché non si fa la rivoluzione socialista tutto rimane nella mani della borghesia imperialista, quindi è inutile mobilitarsi) e porta alla preoccupazione di come i figli della borghesia israeliana debbano poter venire a studiare in Italia e abbeverarsi alla fonte pacifista del nostro democratico paese.

C'è più di un cortocircuito, a partire dal fatto che anche il nostro paese è asservito alla borghesia imperialista e la mobilitazione degli studenti va proprio nel senso di contrastare la progressiva militarizzazione della società. Dunque, è un internazionalismo per lo meno curioso, il loro: inconcludente anche nella teoria. E che finisce per farne gli utili idioti delle classi dominanti di ben due paesi imperialisti: lo Stato illegittimo di Israele e la Repubblica Pontificia italiana!

2. Teoria "battagliera", pratica attendista

Lotta Comunista, fin dal nome, si professa partito rivoluzionario. Ma di quelle rivoluzioni che vanno aspettate, in cui bisogna avere fede e speranza perché devono cadere dal cielo.

Affermare che è inutile mobilitarsi per rompere l'asservimento della ricerca scientifica al grande capitale, perché nella società borghese tutto è asservito al profitto dei padroni, è la negazione che la ricerca scientifica è oggetto e terreno, qui e ora, dello scontro di classe. In questo modo Lc arriva a concepire – e a trattare – chi lotta per cacciare gli speculatori e i guerrafondai dalle università e dalle scuole come una presenza inutile e, anzi, dannosa.

Precisamente, quale internazionalismo?

Sulle aggressioni di Lotta Comunista alle accampate studentesche

Articolo dell'agenzia Stampa Staffetta Rossa

L'esempio della ricerca scientifica può essere esteso a ogni campo della lotta di classe e fa emergere le profonde differenze fra Lc e il movimento politico rivoluzionario.

Posto che la rivoluzione socialista non è un elemento metafisico come la intende e la professa Lc, è utile aggiungere che la rivoluzione socialista non scoppia, NON è un moto insurrezionale. È un processo di accumulazioni quantitative che producono salti qualitativi, ha la forma della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata (questo ci hanno insegnato le rivoluzioni vittoriose della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria) e si costruisce moltiplicando gli organismi operai e popolari che agiscono da nuove autorità pubbliche, che con la loro azione occupano i posti che prima erano delle autorità e delle istituzioni della vecchia classe dominante. Ecco la funzione di tutte quelle mobilitazioni che Lc definisce "inutili e persino dannose": far compiere alle masse popolari che vi partecipano una scuola di lotta di classe, far emergere i limiti oggettivi delle lotte rivendicative, spingere la loro parte avanzata a porsi l'obiettivo del potere, portare gli organismi operai e popolari ad agire come nuove autorità pubbliche. Non è e non sarà un processo pacifico, né lineare. Non è una roba da guanti bianchi e pranzo di gala. È un processo che necessita dell'azione cosciente dei comunisti, del movimento comunista cosciente e organizzato, del partito comunista, che è il promotore, formatore, educatore e dirigente delle masse popolari.

3. Idee sbagliate e attendismo sono l'anticamera dello sbandamento

Posto che tanto la concezione di Lc sull'internazionalismo quanto la linea attendista sono fuorvianti e nocive, è utile un breve ragionamento sul ruolo di Lc nella lotta di classe in corso.

Lc non è alla testa del movimento rivoluzionario e non vi contri-

buisce in alcun modo. Non è alla testa delle lotte rivendicative, anzi le ostacola e le contrasta. Non è alla testa delle proteste e delle mobilitazioni contro la Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue, anzi accusa chi promuove la resistenza popolare (e chi solidarietà con la resistenza popolare) di essere reazionario, islamista radicale, oscurantista. A ben vedere, Lc non è neppure alla testa della mobilitazione per cacciare il governo Meloni.

Tutti indizi sufficienti per concludere che la direzione di Lc è allo sbando e conduce allo sbando la parte di masse popolari che in qualche modo riesce a influenzare attraverso i metodi – è anche una questione di metodi, sì – più simili a quelli di una setta che di una organizzazione comunista.

Talmente allo sbando da scagliarsi contro gli studenti universitari e contro tutto il movimento di solidarietà al popolo palestinese. Talmente allo sbando da assumere, oggettivamente, il ruolo di provocatori, ruolo che, in piena campagna elettorale, neppure la polizia e i carabinieri di Meloni e Piantedosi si sono sognati di assumere.

Le idee sbagliate hanno spinto Lc a spalleggiare il Ministero degli Interni, le forze di polizia e i sionisti nell'attacco a chi oggi sta promuovendo uno dei più ampi e combattivi movimenti contro la guerra degli ultimi trent'anni.

Un movimento in cui si è incarnata la voglia di tanti giovani delle masse popolari di cambiare il corso delle cose, di fermare le guerre che gli imperialisti muovono nel mondo, di trovare uno sbocco e un'alternativa al marasma.

Solo chi è allo sbando nega che le mobilitazioni a sostegno del popolo palestinese, in primis quelle degli studenti, alimentano, rafforzano e sostanziano la lotta di liberazione del nostro paese e che combattere i sionisti (e il loro Stato) è parte del compito dei comunisti italiani perché i sionisti sono uno dei gruppi imperialisti che dominano il mondo e sono anche un pezzo della borghesia imperia-

lista che dirige il nostro paese. Altro che battere per mantenere gli accordi con le università! I comunisti devono lottare per cacciare i sionisti dal nostro paese alla stregua dei gruppi Usa, Ue, del Vaticano, di Confindustria e delle organizzazioni criminali!

4. Il ruolo di Lotta Comunista nel movimento operaio

Ma non è "solo questo". Attraverso una politica di entrismo passivo nella Cgil (entrismo basato sul ruolo da pompieri della mobilitazione operaia), Lc ha effettivamente un seguito in varie aziende del paese, in alcuni casi grandi aziende.

Ebbene, alla luce dell'influenza che potenzialmente ha sul movimento operaio italiano, le posizioni di Lc sono ben più dannose: oggettivamente spingono la classe operaia a schierarsi contro gli studenti.

Non esiste alcuna arzigogolata "giustificazione ideologica" – né strategica né tattica – che consente di inquadrare questa condotta, questo ruolo, come qualcosa di diverso da un incentivo alla mobilitazione reazionaria (mettere masse contro masse).

5. Cosa insegna questa storia?

Insegna che da idee sbagliate discendono pratiche sbagliate. Insegna che il dibattito ideologico, la lotta ideologica, entro il movimento comunista cosciente e organizzato è fondamentale: è l'unica cura efficace alle deviazioni e allo sbandamento. Posizioni simili a quelle di Lc sull'internazionalismo sono diffuse anche nel movimento comunista italiano e internazionale. Da lì derivano le tesi per cui la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione russa sarebbero paesi imperialisti o per cui gli imperialisti Usa e i governi dei paesi che si ribellano all'imperialismo sarebbero "sullo stesso piano".

Ma questa storia insegna anche che i comunisti italiani devono smetterla di occuparsi di tuttologia internazionale e dedicarsi seriamente alla rivoluzione socialista nel proprio paese.

Non spetta ai comunisti italiani dare lezioni o decidere la strada che il popolo palestinese, o qualsiasi altro popolo del mondo, deve compiere per fare la rivoluzione socialista.

È solo facendo avanzare la rivoluzione socialista in Italia che daremo il contributo più alto ed efficace alla rivoluzione proletaria negli altri paesi. Questo è il carattere internazionalista della nostra opera.

Ancora sulla Repubblica Popolare Cinese

Un bilancio delle iniziative di presentazione del rapporto della Fgci sul viaggio nella Repubblica Popolare Cinese

Cari compagni della Redazione, su *Resistenza* n. 4/2024 avete pubblicato l'articolo "Il ruolo della Repubblica Popolare Cinese nella seconda crisi generale del capitalismo". Il tema dell'articolo era l'iniziativa organizzata a Firenze dal Settore Lavoro Giovani del P.Carc in cui abbiamo presentato il rapporto del viaggio svolto l'anno scorso dalla Fgci nella Repubblica Popolare Cinese (Rpc), pubblicato integralmente sul periodico del Pci di Mauro Alboresi, *Ragioni e Conflitti*, e i cui punti più salienti sono stati ripresi ne *La Voce del (n)Pci* n. 74.

Vi scrivo perché, nei due mesi successivi, sono state svolte altre iniziative sul tema a Cagliari e a Brescia, alle quali ho avuto modo di partecipare in quanto Responsabile Nazionale del Settore Lavoro Giovani. Colgo l'occasione della stesura di questa lettera per fare un "bilancio intermedio" del lavoro svolto.

Le tre iniziative sono state molto diverse fra loro. Quella di Cagliari era organizzata insieme ai compagni della Fgci e del Pci ed è stata particolarmente utile per lo sviluppo del dibattito franco e aperto fra organizzazioni comuniste, mentre quella di Brescia si è distinta per la ricchezza di domande e spunti di riflessione portati da un pubblico composto da operai e giovani. Un altro aspetto importante dell'iniziativa bresciana è che questa è stata preparata e condotta da me con tre giovani compagni del P.Carc, che si sono cimentati con slancio in un'attività nuova e nel dare risposte a questioni complesse.

Dal lavoro complessivo traggio un bilancio molto positivo. Presentare e leggere alcuni stralci di quel rapporto ha portato a dibattere su quali sono le caratteristiche del socialismo (i tre pilastri: dittatura del proletariato, proprietà pubblica dei mezzi di produzione, partecipazione crescente delle masse popolari alle attività specificamente umane) e i compiti che noi comunisti dei paesi imperialisti dobbiamo adempiere per arrivarci.

Mi spiego meglio. Leggendo vari passaggi dai quali emerge la centralità delle organizzazioni di massa e delle associazioni legate al Partito Comunista Cinese (Pcc) nella direzione della società è inevitabile porci il problema di come già ora, qui in Italia, noi comunisti dobbiamo lavorare alla promozione, al rafforzamento e al coordinamento delle organizzazioni di lavoratori e studenti; per portarli oggi a cacciare il Go-

verno Meloni e imporre dal basso un proprio governo d'emergenza; perché *domani* saranno loro la rete di organismi che, legata al Partito, dirigerà il paese. È questa l'essenza della dittatura del proletariato, il regime politico della fase socialista.

Su questo importante tema è interessante il dibattito sviluppato nel corso dell'iniziativa a Cagliari. Alcuni compagni del Pci hanno espresso la tesi secondo la quale sarebbe utopico pensare che un paese possa essere interamente diretto dal proletariato e dal suo partito comunista. Dovremmo "accontentarci" e "aspirare" al modello cinese attuale, nel quale convivono capitalismo e socialismo.

Ebbene, questa tesi è sbagliata. Non tiene conto del fatto che sono esistiti paesi nei quali tutto il potere era in mano ai lavoratori e che soltanto limiti ed errori della sinistra del Partito hanno portato a fare dei passi indietro. Anche per la Rpc è stato così: alla morte di Mao Tse-Tung la debolezza della sinistra ha consentito l'affermarsi della destra del Partito, incarnata da Deng Xiaoping, che, mossa dalla reale necessità di lavorare allo sviluppo di forze produttive moderne (e, al tempo stesso, non rendendosi conto dell'importanza che la lotta fra classi ricopre nella storia), aprì oltremodo alle attività di aziende dei capitalisti stranieri. Questo finché, con i fatti di Piazza Tienanmen, persino la destra del Partito si rese conto che l'esistenza stessa della Rpc era messa a repentaglio e invertì la rotta.

Ecco, proprio questa "inversione di rotta" è stata il cuore della discussione delle iniziative sinora svolte, grazie alle tante domande,

critiche e dubbi posti dai presenti.

Il (n)Pci da un paio d'anni sta dedicando numerosi articoli della propria rivista *La Voce* all'indagine sulla natura della Rpc e sulla svolta rappresentata dall'elezione di Xi Jinping a Segretario Generale del Pcc nel 2012. Nell'articolo "Il ruolo attuale della Rpc nel sistema delle relazioni internazionali, il ruolo del Pcc nel Movimento Comunista Cosciente e Organizzato internazionale e la costruzione del socialismo in Cina" ne *La Voce* n. 76 viene scritto che deve essere rettificata la tesi, presente nel *Manifesto Programma del (n)Pci*, secondo la quale la Rpc è un paese socialista nella "seconda fase", ovvero di graduale restaurazione del capitalismo. Si tratta di un'affermazione che ha spinto molti compagni ad esporre una serie di dubbi: è possibile definire "paese socialista nella prima fase" (ovvero di costruzione del socialismo) un paese nel quale il 90% delle aziende è in mano a privati? In base a quali dati possiamo affermare che Xi Jinping rappresenti la sinistra del partito e che con la sua elezione ci sia stata una svolta, al di là delle sue dichiarazioni? Se la Rpc fosse un paese socialista nella prima fase, non dovrebbe assumere pienamente il ruolo di base rossa mondiale della rivoluzione proletaria, cosa che, attualmente, non fa? E ancora, è dunque impossibile instaurare il socialismo senza doversi avvalere di forme di capitalismo? Sono questioni complesse, rispetto alle quali c'è un acceso dibattito. Ben lungi dal proposito di risolverle con questa lettera, credo che possiamo individuare una tendenza da contrastare e una da incoraggiare, mentre sull'er-

rore di interpretare il socialismo con caratteristiche cinesi come dimostrazione della possibilità di conciliare sviluppo del capitalismo e interessi delle masse popolari ho già scritto. Su quest'ultimo punto aggiungo soltanto che l'Italia, a differenza della Cina del 1949, è un paese imperialista tecnologicamente avanzato, pertanto noi comunisti italiani non avremo certo bisogno di lavorare allo sviluppo di forze produttive moderne per fare dell'Italia un paese socialista, non dovremo fare ricorso ai capitali dei gruppi imperialisti stranieri, mentre potremo giovarci del sostegno dei paesi, come la stessa Rpc, che si oppongono alla loro Comunità Internazionale.

La tendenza da contrastare è quella dogmatica, espressa da chi mette sullo stesso piano i revisionisti che sono saliti al potere in Urss dal 1956 e la destra del Partito affermata nella Rpc nel 1978 *senza tenere conto* del fatto che la Russia zarista era sì un anello debole, ma comunque appartenente alla catena imperialista, mentre la Cina prerivoluzionaria era ridotta a una semicolonie.

Già Mao ritenne necessario aprire agli investimenti dei gruppi imperialisti stranieri per concorrere allo sviluppo delle forze produttive. È la tendenza di chi adduce l'attività del Pcc in Africa come prova del fatto che la Rpc sarebbe un paese imperialista come tutti gli altri, *senza tenere conto* del fatto che il Pcc in Africa non va a devastare e spopolare i territori come fanno i paesi imperialisti occidentali, ma instaura legami con i partiti africani (comunisti e non), fornisce aiuto nella costruzione di infrastrutture, concede prestiti, promuove scuole per

quadri di partito.

In sintesi, è la tendenza a concepire il socialismo come un monolite, mentre in nessuna parte del mondo è mai esistito un capitalismo che si sia trasformato in un "socialismo puro": uno dei principali apporti del maoismo è che la lotta di classe continua nel socialismo, c'è una lotta costante fra destra e sinistra dentro il partito, sulla quale si gioca l'avanzamento verso il consolidamento dei tre pilastri del socialismo e il passaggio dal socialismo al comunismo oppure la retrocessione verso il capitalismo.

La tendenza da incoraggiare, invece, è quella a problematizzare, a promuovere lo studio e la ricerca su quello che sta accadendo nella Rpc. Sicuramente ci sono degli elementi che permettono di affermare che la Rpc è davanti a una svolta. Basti pensare al fatto che il tasso di povertà si è drasticamente ridotto in pochissimo tempo, ai risultati che si stanno ottenendo sul fronte della lotta contro l'inquinamento (non è possibile fare fronte alla devastazione ambientale senza un'economia pianificata diretta dal partito comunista), al ruolo che la Rpc sta assumendo, sempre con maggior consapevolezza, alla testa dei Brics e nel sostegno dato a livello internazionale ai cosiddetti "Stati canaglia".

Siamo comunisti, ricerchiamo la verità nei fatti e la analizziamo servendoci del materialismo dialettico, per questo concludo con un invito ai compagni ovunque collocati a contribuire alla ricerca scientifica segnalando al (n)Pci e al P.Carc materiali utili per proseguire in questa inchiesta, a organizzare iniziative di confronto su questi temi, a partecipare alle presentazioni del rapporto della Fgci che organizzeremo nei prossimi mesi.

Chiara Pastacaldi
Responsabile Nazionale
Settore Lavoro Giovani



Firenze

Un esempio di irruzione nella campagna elettorale

In vista delle elezioni amministrative dell'8 e 9 giugno, il P.Carc ha lavorato per mesi all'obiettivo di far confluire in un'unica lista gli organismi e le forze anti Larghe Intese presenti in città, in particolare raccolte attorno a Sinistra Progetto Comune (già presente in Consiglio comunale) e Firenze Rinasce.

Il 10 maggio la Segreteria Federale Toscana del P.Carc ha emesso un comunicato in cui, a fronte dei risultati negativi rispetto all'obiettivo di presentare un'unica lista, ha annunciato la candidatura di membri del P.Carc in entrambe le liste:

"In questi mesi pur non riuscendo a costruire un fronte elettorale, siamo comunque riusciti a rafforzare relazioni e rapporti con entrambe le liste fino a decidere di candidare, in ognuna delle due, nostri compagni come indipendenti. È nella pratica quindi che cercheremo di far con-

fluire i temi che animano quanto di positivo c'è nei programmi, nelle esperienze, nelle pratiche di entrambe le liste. Unire quello che l'elettoralismo divide è l'obiettivo che ci poniamo, la strada per accelerare e sviluppare la lotta per imporre un'amministrazione alternativa della città e per fare della campagna elettorale un effettivo strumento di lotta, mobilitazione e organizzazione".

Gaia Dondoli e Tommaso Bolognesi sono candidati come indipendenti nella lista Sinistra Progetto Comune (candidato a sindaco Dmitrij Palagi); Paolo Babini come indipendente nella lista Firenze Rinasce (candidato a sindaco Alessandro De Giuli).

Ciò ha permesso di far convergere sui temi politici i due principali aggregati alternativi alle Larghe Intese, indipendentemente dal fatto che si presentassero in

reciproca concorrenza sul piano elettorale, anche grazie alle iniziative e alle prese di posizione dei candidati indipendenti del P.Carc presenti in entrambi.

L'11 maggio si è svolto un presidio con microfono aperto e volantinaggio in piazza della Leopolda contro la russofobia e per la fratellanza tra i popoli, contro l'economia di guerra e per le misure economiche a favore delle masse popolari. Gli interventi dei candidati hanno messo al centro la necessità di liberarsi dalle catene degli imperialisti che trascinano il nostro paese nella miseria e nella guerra. È stato evidenziato come ogni candidato che abbia a cuore realmente la pace deve opporsi all'aumento della spesa militare, all'invio di armi in Ucraina, alla militarizzazione delle scuole e del territorio. Durante il presidio sono state esposte le bandie-

re delle repubbliche di Donetsk e Luhansk ed è stata rinominata con un'insegna la fermata della tranvia di Piazza della Leopolda in ricordo dei martiri della Casa dei sindacati di Odessa.

Per l'occasione era presente anche Olga Ignatieva, cittadina ucraina sopravvissuta alla strage della Casa dei sindacati di Odessa avvenuta nel 2014 per mano dei nazisti ucraini.

Il 13 maggio i candidati del P.Carc sono andati a "bussare" alle porte dei quotidiani locali, così impegnati a dare risalto alle chiacchiere dei partiti delle Larghe Intese da tralasciare le notizie sui candidati "ostili" o anche solo "alternativi".

Il 16 maggio i nostri candidati (ma è intervenuto il medico Libertario Raffaelli, candidato nella lista Firenze Rinasce) hanno sfidato uno dei vari "tabù" della cam-

pagna elettorale, con un presidio sotto l'ospedale Careggi per la cacciata di Marco Carrai dalla presidenza della Fondazione Meyer.

L'iniziativa si inseriva nella più ampia mobilitazione promossa dai Sanitari per Gaza.

I candidati hanno messo al centro della campagna elettorale la solidarietà con la Palestina e la difesa della sanità pubblica. A Firenze questo vuol dire cacciare Carrai dalla Fondazione Meyer. Messò lì da Giani, governatore della Toscana e da Nardella, sindaco uscente di Firenze, Carrai svolge il ruolo di dirottare i fondi pubblici nelle tasche dei sionisti attraverso canali come la multinazionale farmaceutica israeliana Teva. Non solo. È anche tra i principali promotori dell'opera di devastazione e saccheggio del territorio. È infatti amministratore delegato delle acciaierie di Piombino, da anni in via di smantel-

lamento con conseguente perdita di posti di lavoro, e presidente di Toscana Aeroporti che promuove nella piana fiorentina l'ampliamento dell'aeroporto di Peretola, un'opera inutile e dannosa.

Il 23 maggio si è tenuto un presidio per la sicurezza sui posti di lavoro di fronte alla più importante fabbrica della città, la Baker Hughes (ex-Nuova Pignone). Oltre ai candidati del P.Carc è intervenuto il candidato sindaco della lista Firenze Rinasce, Alessandro De Giuli.

Queste sono solo alcune delle iniziative svolte (scriviamo a circa dieci giorni dalle elezioni) e offrono una visione certamente parziale. Tuttavia, permettono di mettere a fuoco alcuni aspetti di quello che intendiamo per irruzione nella campagna elettorale.

L'esito di questo lavoro non sarà misurato in termini di voti raccolti dalle due liste anti Larghe Intese, ma sulla base di quanto sarà stato da stimolo e da orientamento per proseguire e sviluppare la mobilitazione dopo le elezioni.

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Presidio di Trieste
c/o "Bibitandodemagnando",
via dell'Istria, 24 - 3288299628

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea:
392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com - 3882592386

Puoi trovare Resistenza a:

Udine: 346.77.48.266

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33 - 3518637171

Catania: 347.25.92.061

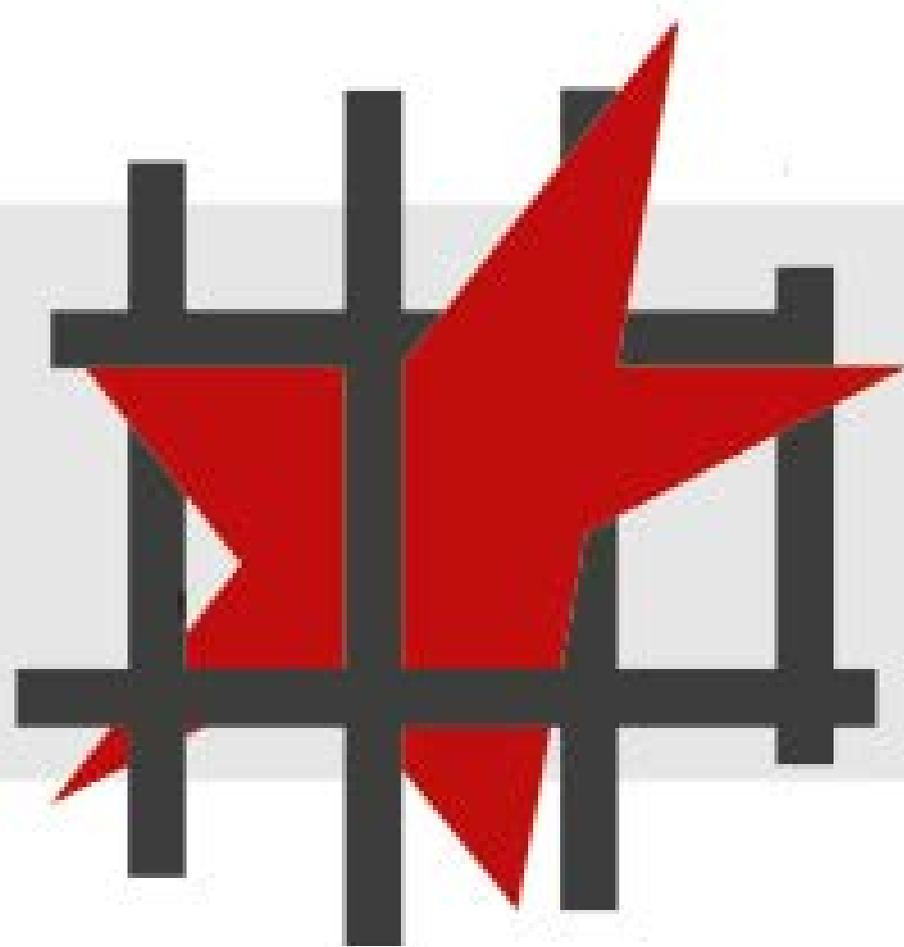
Sottoscrizioni (IN EURO) MAGGIO 2024

Milano 28.5; Bergamo 2;
Brescia 20.4; Trieste 4.5;
Bologna 12; Massa 3; Pistoia 3;
Firenze 11; Napoli 5.5

Totale: 89.9

La solidarietà è un'arma della lotta di classe

Imparare a chiederla e a darla
significa imparare a spuntare
le armi del nemico



19 giugno

Giornata
Internazionale
del Rivoluzionario
Prigioniero

www.carc.it